



Giuseppe Ruggeri

G. Ruggeri San Pier Niceto nel 1714



Archivio
Mediterranea

San Pier Niceto nel 1714

Giuseppe Ruggeri

San Pier Niceto nel 1714

INTRODUZIONE

Distesa su una collina che si erge a 25 chilometri da Messina, San Pier Niceto, fino al 1860 conosciuta con il nome di San Pier Monforte, ha un territorio di 3.630 ettari che a nord si bagna nelle acque del Tirreno e a sud sfiora le pendici dei Peloritani. A est confina con il territorio del comune di Monforte San Giorgio, da cui è separata dal torrente Niceto e con il quale condivide buon parte della sua storia; a nord-ovest confina con Pace del Mela e Condorò e a sud-ovest con Santa Lucia e Gualtieri.

Il casale di Monforte diventò territorio verso il 1570 e nel 1618 fu denominato contea sotto Giuseppe Moncada, suo primo Conte e primo Principe di Monforte. San Pier Monforte si separò ufficialmente da Monforte nel 1861 e nel 1873 assunse il nome attuale.

Dall'alto della collina e, in particolare, dalla piazzetta nella contrada Grazia e dal terreno intorno all'antica chiesetta Basiliana di San Marco è possibile immergersi in secoli di storia osservando i villaggi di Monforte, Rocca e Valdina, Torregrotta, Milazzo e il santuario della Madonna del Tindari. Nelle giornate in cui la lieve brezza sparpaglia le nuvole si possono ammirare tutte le isole Eolie.

San Pier Niceto non occupava una posizione di importanza strategica o militare. Durante la sua storia non è stata mai attraversata da una strada di collegamento tra città potenti, come nel caso di Rometta, né ha mai posseduto un castello strategico, come quello che si trovava a Monforte. Il suo ruolo si limitava principalmente alla produzione agricola del suo fertile suolo e la sua storia fu demarcata da eventi esterni: periodiche epidemie, i capricci della natura, che creava cicli di abbondanza e di carestia, l'oppressiva cupidigia dei potenti e le lotte di classe in città.

Giuseppe Ruggeri

San Pier Niceto nel 1714

Palermo: Associazione Mediterranea, 2015.

(Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche)

ISBN PDF 978-88-96661-49-9

1. San Pier Niceto
2. Riveli
3. Demografia
4. Economia

Edizione elettronica

2015 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Una delle forze determinanti degli sviluppi demografici ed economici di San Pier Niceto e di tutti i villaggi della provincia di Messina fu la posizione predominante della città di Messina nel commercio della seta durante il XVI e il XVII secolo. Epidemie, guerre e carestie avevano devastato la popolazione della Sicilia dalla fine del 1200 all'inizio del 1400, riducendola a meno di metà rispetto ai livelli raggiunti sotto i Normanni e gli Svevi. Il fiorente commercio della seta, che nella provincia di Messina iniziò a svilupparsi verso la fine del '400, diede impulso alla ripopolazione di città e villaggi. Attratti da incentivi fiscali e dall'opportunità di progresso economico, numerose famiglie affluirono dalla Calabria e da altre zone della Sicilia nelle colline messinesi per tendere gli alberi di gelsi e produrre la seta grezza che poi veniva raffinata e lavorata in tela a Messina. La popolazione dell'area messinese aumentò rapidamente, particolarmente nella prima parte del '500, raddoppiando rispetto ai livelli del primo Quattrocento.

Tuttavia, la rivoluzione che esplose a Messina nel 1674 pose fine alla sua egemonia nel commercio della seta e diede un colpo devastante alle zone rurali: verso la fine del '600, infatti, la loro popolazione si era dimezzata. Esse ripresero a crescere nel 1700, mentre rinasceva un'economia più diversificata, finché, nel 1743, furono colpite di nuovo dalla peste, che produsse gravi danni a Messina e dintorni. Dalla metà del '700, popolazione cittadina e popolazione rurale seguirono un corso di crescita che continuò per oltre un secolo.

Si possono studiare queste dinamiche demografiche ed economiche analizzando i censimenti, chiamati *riveli di anime e beni*, che per San Pier Niceto coprono, ad intervalli di diversa durata, il periodo dal 1593 al 1815. In questo volume, l'analisi è limitata al 1714 per due ragioni. Il 1714 rappresenta l'inizio della trasformazione economica dalla dipendenza dalla produzione della seta grezza alla diversificazione agricola con la produzione di grano, olio, vino e frutta. Inoltre, i riveli del 1714 offrono informazioni dettagliate e generalmente leggibili sulla popolazione, sull'ubicazione delle case, sull'area coltivata, sulla produzione e anche sul numero e sul tipo di animali.

Sfortunatamente, molti dei riveli di diversi comuni messinesi sono incompleti. Nel caso di San Pier Niceto, in relazione all'anno

1714 manca un intero libro. Quindi, la popolazione enumerata di cui si hanno riveli dettagliati risulta inferiore al totale documentato nelle pagine riassuntive (*ristretti*). Le conclusioni della mia analisi però rimangono valide anche per l'intera popolazione, a meno che gli abitanti di cui manca la documentazione non presentassero una struttura demografica ed economica molto differente da quella della popolazione analizzata.

In vari documenti, San Pier Niceto pre-1873 era identificata con diversi nomi: S. Peri, San Piero, San Pietro, Samperi, Sanperi, S. Peri di Monforte. In questo volume, per la discussione generale userò il nome San Pier Niceto. Diversamente, per referenze a materiale in altre fonti d'informazione userò il nome di San Pietro per due ragioni: (1) rappresenta la traduzione letterale del suo nome latino usato nei riveli (*Sanctus Petrus*), e (2) è il nome usato dai *Procuratori* che presentarono la *Supplica* al Re per liberarsi dalle catene feudali.

I dati usati come base per le statistiche presentate in questo volume si trovano nei microfilm dei riveli prodotti dalla Church of Latter-Day Saints. La trascrizione dei riveli è stata fatta nel Family History Center situato negli uffici della Church of Latter-Day Saints in Fredericton, New Brunswick, Canada. Sono grato a Robert Fellows per la sua gentile collaborazione. Sono anche grato a Franco Ruggeri per la sua assistenza, a Pietro Delia per il dono di documenti inediti, ai professori Rossella Cancila e Domenico Ligresti per i loro suggerimenti, a Lucina MacDonald e a Fabio D'Angelo per l'assistenza editoriale.

I

DEMOGRAFIA

1. *Riveli*

L'enumerazione delle famiglie e della proprietà in Sicilia per scopi fiscali è un'attività antica che iniziò nel XII secolo e continuò fino al 1815 (Marrone, p. 23). Uno dei censimenti più antichi è quello ordinato dal Re angioino Carlo nel 1273. Altri due censimenti furono condotti verso la fine del 1300: uno ordinato nel 1373 dal Re Federico IV d'Aragona e l'altro condotto nel 1375 per ordine del Papa e con lo scopo di riscuotere il *sussidio caritativo* (Marrone, pp. 40-43). I censimenti della popolazione isolana, che portano il nome di *riveli di anime e beni*, rappresentano la versione siciliana del *censo onciario* introdotto nel 1505 nel Regno di Napoli. Tra il 1505 e il 1815 furono condotti 36 riveli, la maggior parte di carattere generale e alcuni di carattere locale. Con l'eccezione del censimento del 1505, i cui documenti si trovano in Spagna, il resto dei riveli è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo.

La Church of Jesus Christ of Latter Day Saints fondata a Salt Lake City (Utah, Stati Uniti) ha prodotto microfilm di tutti i riveli che si trovano a Palermo e li affitta ai ricercatori tramite i suoi Family History Centers. Il primo ravelo microfilmato disponibile per la provincia di Messina risale al 1569. Per Monforte, in particolare, il primo documento è del 1584. Per San Pier Niceto, dove sappiamo che un primo ravelo fu fatto nel 1570, i microfilm riportano i dati a partire dal 1593.

Lo scopo principale dei riveli era di determinare la capacità fiscale (*facoltà*) delle diverse comunità (*università*), che poi veniva usata come base per la distribuzione della somma richiesta dal Re (*donativo*). La condotta di ciascun censimento seguiva tappe pre-

determinate: iniziava con la richiesta del Re per una certa somma, principalmente per finanziare azioni militari; il Parlamento siciliano, che aveva l'esclusiva autorità di proclamare il censimento, approvava il pagamento della somma richiesta dal Re come sussidio (*donativo*). Per assicurare che la distribuzione del *donativo* fosse equa, il Parlamento ordinava un nuovo censimento.

Il compito di condurre il censimento era assegnato alla Deputazione del Regno, l'organo che curava gli affari del Parlamento. La Deputazione iniziava il suo lavoro promulgando un bando che veniva annunciato in ogni comunità da censire e che conteneva le istruzioni per la collezione dei dati. Per lo scopo dei censimenti, la Sicilia era divisa in vari distretti, in conformità con i distretti militari esistenti, e ogni distretto includeva diverse *università*. In seguito, la Deputazione sceglieva un *commissario* per ogni distretto, generalmente un dirigente militare (*capitano d'armi*), al quale venivano assegnati come aiutanti alcuni *attuari* (ufficiali incaricati di ricevere le varie forme con la requisita informazione) e *algorizi* (ufficiali che assicuravano la correttezza dell'informazione ricevuta). Il commissario poi sceglieva i suoi *deputati* tra le persone per bene in ogni *università* e gli *scrivani*, che registravano l'informazione presentata oralmente. Di regola, gli scrivani erano persone non residenti nelle comunità alle quali erano assegnati (Ferrara, 1890, pp. 278-80).

Nel censimento del 1651, questi ufficiali furono pagati secondo la seguente scala salariale calcolata su base giornaliera:

Commissario	1 onza
Attuario	12 tari (0.4 onza)
Scrivano	8 tari (0.27 onza)
Algozaro	4 tari (0.13 onza)

L'alloggio e il cibo per gli ufficiali addetti al censimento erano pagati da ciascuna *università*. Inoltre, ogni famiglia enumerata doveva contribuire direttamente al costo del censimento in base alla sua ricchezza lorda (Ferrara, 1890, p. 281). Nel 1714, i cittadini di San Pier Niceto contribuirono per un totale di 10 *onze*, in base a una scala di pagamento che variava da 10 *grani* (mezzo tari) per ricchezza lorda inferiore a 20 *onze* a 19 *tari* per ricchezza lorda pari a 617 *onze*.

Una copia delle *Istruzioni* per il censimento del 1651 si trova nel saggio di Ferrara (1890, pp. 282-294). Queste istruzioni sarebbero state valide anche per il censimento del 1714. Un breve compendio di queste istruzioni è incluso in questa sezione.

- ~ Ogni *capo di casa* deve presentare per iscritto una dichiarazione (*rivelo*) in cui elenca i membri della sua famiglia (*anime*), il tipo e valore dei suoi beni immobiliari (*beni stabili*), la proprietà personale della famiglia (*beni mobili*), le spese associate con ciascun tipo di proprietà (*gravezze*) e il valore della ricchezza netta (*liquido*), calcolato sottraendo le *gravezze* dalla somma dei *beni stabili* e dei *beni mobili*.
- ~ I feudatari, che hanno l'obbligo di prestare servizio militare, sono esenti dal censimento ma devono dichiarare tutti i beni allodiali.
- ~ Le dichiarazioni del clero sono preparate separatamente dai direttori di ciascuna istituzione religiosa.
- ~ Coloro che hanno proprietà condivise possono presentare il rivelo in comune.
- ~ La proprietà che è stata trasferita a chiese, luoghi sacri, sacerdoti e in generale a persone esenti (ad esempio, i cittadini di Palermo e di Messina) deve essere dichiarata nel rivelo o in un rivelo separato.
- ~ Per le coppie, la dichiarazione viene fatta dal marito. La moglie può presentare il rivelo quando il marito non è in paese.
- ~ Quando il rivelo è presentato da persona differente dal *capo di casa* (ad esempio, amministratore o procuratore), bisogna allegare al rivelo le copie dei documenti che legittimano la delega (ad esempio, la procura).
- ~ L'elenco delle *anime* deve includere tutti coloro che abitano nella stessa casa e fanno parte di un'unica entità economica (moglie, figli, parenti, servi).
- ~ L'elenco dei *beni stabili* deve includere tutte le strutture e i terreni. Le strutture situate in un terreno (*loco*), ad esempio baracche o palmenti che servono principalmente ai bisogni del rivelante, non devono essere dichiarate. Lo stesso trattamento è accordato alle strutture in costruzione o inadatte all'uso.
- ~ L'elenco dei *beni mobili* deve includere la produzione già raccolta e tenuta in casa ed anche il grano che è stato seminato ma non raccolto.
- ~ Tutte le spese (*gravezze*) per strutture e terreni, compreso l'affitto a lungo termine (*censo*), la coltivazione (*coltura*) e manutenzione (*conzi*) del terreno sono elencate come *gravezze stabili*.
- ~ Il valore delle strutture e dei terreni è determinato da un gruppo di esperti.

~ Il reddito dai crediti è incluso come *bene mobile*, mentre l'interesse pagato fa parte delle *gravezze mobili*.

Per il censimento, ogni comune (*terra*) era diviso in varie zone (*parrocchie* o *quartieri*) e ad ogni zona veniva assegnato un capo (*deputato*). Nelle città, il compito di condurre il censimento era generalmente assegnato alle autorità religiose (ad esempio, per Palermo vedi Lo Faso di Serradifalco).

Ciascun *deputato* andava di casa in casa, accompagnato da un prete o altra persona di alta posizione nella comunità e da uno *scivano*, che registrava l'informazione sulla composizione della famiglia (*anime*). In seguito, il capofamiglia preparava la dichiarazione dei beni, con l'aiuto degli esperti, e la presentava insieme ai necessari documenti all'ufficio del *commissario*. Quindi, il rivelò veniva firmato dal *commissario* o da uno dei suoi ufficiali. Alla fine, il dichiarante giurava di fronte a tutti gli ufficiali presenti che l'informazione nel rivelò era corretta. Truffe nelle dichiarazioni erano punite severamente. Nei casi in cui il capofamiglia fosse infermo o fosse una donna di alta posizione (*donna di rispetto*), la cerimonia del giuramento veniva fatta nella sua casa di fronte a uno degli *actuari*.

Un censimento generale e dettagliato, come quello condotto nel 1714, conteneva varie parti. La prima parte includeva la dichiarazione introduttiva, che prendeva la seguente forma: «rivelò che presenta [nome del dichiarante] figlio di [nome del padre e raramente della madre] di questa *terra* di [nome del comune] preparato sotto ordine di sua Maestà». Se il padre era vivente, il dichiarante era presentato come *figlio di*, o come *figlio delli*, nel caso in cui il rivelò registrava anche il nome della mamma. Il genitore morto era identificato con il termine latino *quondam*, a volte abbreviato con *qdm*.

La seconda parte conteneva l'elenco dei membri della famiglia (*anime*). Nella prima linea, il capofamiglia era identificato con nome, cognome, anni e l'abbreviazione *c.d.c.* (*capo di casa*). Se il capo di casa era una donna, l'età non era indicata. Nel caso di coppie, la seconda linea conteneva il nome della moglie. Seguiva l'informazione sui figli (con la rispettiva età), le figlie (senza età), i parenti e infine i servi (in ambedue i casi con l'età solo per i maschi).

La terza parte era dedicata al terreno e alle strutture (*beni stabili*). Per le strutture, il rivelò identificava l'ubicazione (*terra* e *quartiere*), il nome di uno o due vicini, e il valore. Per ogni pezzo di terreno

(*loco*), esso presentava le seguenti informazioni: area (*tumoli*, nei riveli chiamati *tumina*, *mondelli* e *cozze*), ubicazione (*terra* e *contrada*), uno o due confinanti, ciò che era coltivato, produzione (solo nel caso di uliveti e vigne) e il valore stimato da esperti, espresso in *onze* e *tari*.

La quarta parte elencava la proprietà personale (*beni mobili*), che includeva quattro principali categorie: (1) olio, vino e grano (in casa o nel terreno), (2) animali, (3) gioielleria (*giocali d'oro* e *d'argento*), e (4) crediti e contenuti di botteghe e d'artigianato. Per ciascun bene, il rivelò indicava quantità e valore di questi beni.

La quinta parte conteneva dettagli sulle spese (*gravezze*), separate in spese per i beni immobili (*gravezze stabili*) e spese per i beni personali (*gravezze mobili*). Il rivelò identificava il tipo di spesa e la somma.

La parte finale conteneva un sommario di *anime* e *beni*. Per le *anime*, erano elencati il numero delle donne e il numero degli uomini, separati in due categorie: i *maschi d'età* (cioè d'età militare, da 18 a 50 anni), e *altri*. Seguiva il numero di equini e bovini (*bestiame*); quindi, il valore complessivo dei *beni stabili*, di quelli *mobili*, delle *gravezze stabili* e *mobili* e, in ultimo, la ricchezza netta (*liquido*). Alla fine della pagina si legge la firma del dichiarante (casi rari) o di procuratori, sacerdoti o ufficiali; sul retro, in latino, era apposta la certificazione del rivelò e in margine il contributo del rilevante per il censimento.

Nel 1714, la maggior parte dei riveli fu firmata da tre ufficiali: Giuseppe Tarantello, Antonino Garofalo e Francesco Rizzo. Una ventina di riveli furono firmati da procuratori (notaio, dottore, sacerdote) e solo 14 dichiaranti firmarono il proprio rivelò.

Nel calcolare la ricchezza netta, i *beni stabili* e le associate *gravezze* erano trattati diversamente dai *beni* e *gravezze mobili*.

Per i *beni* e le *gravezze stabili*, i riveli presentano il valore capitale calcolato come capitalizzazione di redditi e spese, usando un tasso d'interesse del 7%. Ad esempio, se una casa poteva essere affittata per un'onza l'anno, il capo di casa avrebbe dichiarato un valore di 14 *onze* e 8 *tari* ($1/0,07 = 14,28$ che è uguale a 14 *onze* e 8 *tari* perché il 28 per cento di un *onza* è 8 *tari*). In modo simile, se un oliveto produceva olio che poteva venderci per 2,5 *onze*, il rivelò avrebbe presentato un valore di 35 *onze* e 21 *tari*. Per mantenere consistenza, le *gravezze stabili* venivano capitalizzate usando lo stesso tasso d'interesse.

Per i *beni* e le *gravezze mobili*, invece, nei riveli si trovano soltanto i valori correnti. Quindi, i *beni mobili* venivano trattati non come capitale ma come beni di consumo.

La somma chiamata *liquido* nei riveli (*beni stabili* più *beni mobili* meno *gravezze*) si può considerare come l'introito che una famiglia avrebbe potuto ricevere se avesse venduto tutto ciò che aveva dichiarato nel rivelo.

Il censimento del 1714 contiene anche il bilancio dell'*università*, presentato da due *giurati* (Don Giuseppe Valentino e don Pietro Venuti) e dal sindaco (il notaio Giuseppe Tarantello), e un rivelo presentato dai due *giurati* contenente informazioni sui *beni stabili* ubicati in San Pier Niceto ma in possesso di persone residenti in Condorò, Monforte e Santa Lucia.

2. Famiglie e popolazione

Sebbene questo studio si limiti al censimento del 1714, può essere utile collocare la popolazione di San Pier Niceto nel suo contesto storico, paragonandola a quella dell'intera isola.

La Sicilia era ben popolata sin dall'antichità. Durante l'epoca greco-romana la sua popolazione oscillò tra il mezzo milione e il milione di abitanti. All'inizio dell'occupazione araba, questi superarono il milione, quindi raggiunsero i due milioni intorno al 1050 e di nuovo il milione circa nel periodo normanno-svevo (Maggiore-Perni, 1892). I Vespri Siciliani diedero inizio a un periodo di declino demografico che, con pestilenze e carestie che aggravarono le devastazioni belliche, ridussero drammaticamente la popolazione siciliana (Marrone; Maggiore-Perni, 1892).

I primi dati sulla popolazione di San Pier Niceto si riferiscono al 1570 e provengono dal primo censimento in cui i *fochi* di questo villaggio per la prima volta furono enumerati separatamente. I riveli del 1570 indicano che quattro secoli e mezzo fa la popolazione di San Pier Niceto era circa due-terzi del livello corrente. Quest'alto tasso demografico nel 1570 suggerisce l'ipotesi che l'area che oggi forma il territorio del comune di San Pier Niceto sia stata ben popolata per secoli, forse ininterrottamente sin dai tempi dei Greci. Ad esempio, se la proporzione della popolazione di San Pier Niceto rispetto alla popolazione della Sicilia era rimasta costante per diversi secoli precedenti al suo livello nel 1570, durante il periodo

normanno la popolazione di San Pier Niceto sarebbe stata equivalente a quella attuale.

Dati sulla popolazione di San Pier Niceto dal 1569 al 2011 sono presentati nella Tavola I-1, dove viene proposto un raffronto con quelli relativi a tutta la Sicilia. Per il periodo dal 1861 a oggi, l'informazione si trova nei censimenti ufficiali (ISTAT, vari anni). Per il periodo dal 1569 al 1831, invece, è possibile fare riferimento a diverse fonti, quali Amico (1859), Ferrara (1890), Maggiore-Perni (1892), Cancila (2001), Ligresti (2002). Una serie completa per le enumerazioni dal 1569 al 1831 si trova in Longhitano (1988). Generalmente esiste una sostanziale concordanza tra le varie fonti, eccetto per l'anno 1593, per il quale il numero di abitanti riferito da Amico (1.840) è inferiore di 100 unità al numero documentato dagli altri autori.

Nella Tavola I-1 si notano diverse fasi nell'evoluzione demografica di San Pier Niceto. Il periodo che va dal 1569 al 1651 è caratterizzato da modeste fluttuazioni, con una media annuale di 2.100 abitanti e una popolazione che, nel 1651, si assesta sui livelli esistenti 82 anni prima. Questa relativa stabilità si nota altresì nella relazione tra la popolazione di San Pier Niceto e quella della Sicilia che, con l'eccezione del 1606, si aggira attorno al 2 per mille. Durante i 66 anni compresi tra il 1681 e il 1747, si osserva un incremento della popolazione di San Pier Niceto, che colma la riduzione di 334 persone dal 1651 al 1681 e raggiunge il numero di 2.508 nel 1747 nonostante la peste del 1743.

Il declino demografico nel 1681 fu causato principalmente dalla rivolta dei messinesi contro il Re, una rivolta che decimò la popolazione di Messina e che distrusse il commercio della seta e la produzione della seta greggia che per due secoli era stata la base fondamentale dell'economia rurale. Questa crescita demografica è simile a quella della Sicilia e la proporzione della popolazione di San Pier Niceto si attesta sullo stesso valore di circa 1,9 persone per mille nel 1651 e nel 1747. Dopo un declino di circa 400 abitanti tra il 1747 e il 1798, la popolazione di San Pier Niceto si avvia su un cammino di crescita che continua fino all'inizio del XX secolo, quando raggiunge il livello di 5.450 persone. Questa crescita però è inferiore a quella della popolazione siciliana e nel 1901 la proporzione della popolazione di San Pier Niceto declina a 1,5 persone per mille.

Segue un periodo di stabilità demografica dal 1901 al 1931, con una popolazione che rimane sopra il livello di 5.000 unità, mentre la sua proporzione si riduce a 1,3 persone per mille. Da allora inizia un declino demografico che riduce la popolazione di San Pier Niceto a circa 3.000 abitanti nel 2011, con una proporzione di 1,2 persone per 2.000 abitanti in Sicilia.

Tavola I-1. Popolazione della Sicilia e di San Pier Niceto dal 1570 al 2011

Anno	San Pier Niceto	Sicilia (migliaia)	San Pier Niceto/Sicilia (per mille)
1569	2.102	1.006	2,09
1583	2.254	1.020	2,21
1593	1.940	979	1,98
1606	1.692	1.095	1,55
1616	2.378	1.130	2,10
1623	2.310	1.147	2,01
1636	2.328	1.137	2,05
1651	2.115	1.122	1,89
1681	1.781	1.172	1,52
1714	2.035	1.142	1,78
1737	3.106	1.307	2,37
1747	2.508	1.360	1,84
1798	2.100	1.662	1,26
1806	2.511	1.585	1,58
1831	3.831	1.942	1,97
1836	2.328	1.137	2,05
1861	4.682	2.409	1,94
1881	5.063	2.933	1,72
1901	5.450	3.568	1,53
1921	5.148	4.223	1,22
1931	5.250	3.906	1,34
1951	4.733	4.487	1,05
1971	3.380	4.681	0,72
1991	3.122	4.966	0,63
2011	2.911	5.003	0,58

Fonte: Longhitano, 1988, pp. 128, 143.

2.1. Famiglie

Nei riveli, il nucleo familiare consiste di un gruppo di persone che (a) abitano insieme nella stessa casa, e (b) formano una singola unità economica. Quindi, un *foco* poteva includere persone non consanguinee (servi), mentre una casa poteva contenere più di un *foco*, come ad esempio nel caso di una figlia sposata e convivente con i suoi genitori.

Un quadro sintetico delle famiglie enumerate nel censimento del 1714 è presentato nella Tavola I-2. Per San Pier Niceto nel 1714 i *riveli* interessano 372 famiglie. In base alla media di persone per famiglia, in essi si può stimare un numero totale di 584 *fochi*. Tale numero non include le famiglie del Principe e i membri del clero che abitavano separatamente nelle loro case. Forse mancano anche i coloni del Principe che occupavano le baracche situate nei terreni feudali e che, per questo, potrebbero essere rimasti esclusi dal censimento.

Nella mia analisi userò i termini “famiglie enumerate” o “persone enumerate” con riferimento ai dati disponibili nei *riveli* consultati.

Tra le famiglie enumerate, notiamo la prevalenza delle coppie sposate, con figli o senza figli. Questa categoria di famiglie rappresenta più di due terzi del totale. Il secondo gruppo più numeroso è rappresentato da vedove e vedovi, che insieme contribuiscono per il 20% del totale: più cospicua è comunque la presenza delle vedove, che rappresentano l'83%. Persone mai sposate contribuiscono per il 12%: quasi un terzo di questa categoria è composto da donne nubili chiamate nei riveli *oro*, perché appartenenti all'ordine delle terziarie di San Francesco.

Si conta inoltre un buon numero di sacerdoti (i dettagli saranno presentati in un altro capitolo).

Tavola I-2. *Fochi* di San Pier Niceto nel 1714 per categoria e capo di casa

Categoria	Maschi		Femmine		Totale	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Sposati	253	68,0			253	
Nubili/Celibati	25	6,7	5	1,4	30	8,1
Vedove/i	12	3,2	63	17,0	75	20,2
Religiose			14	3,7	14	3,7
Totale	290	77,9	82	22,1	372	100,0

La Tavola I-3 separa i *focchi* in diverse categorie in base allo stato matrimoniale e alla presenza di dipendenti. Si nota che circa un *foco* su quattro (per metà si tratta di coppie sposate) non ha dipendenti. Secondo le aspettative, la categoria con il minor numero di dipendenti (circa un terzo) è quella dei nubili/celibati, mentre la categoria con il più alto numero di dipendenti è quella delle coppie sposate (83%). Forse sorprendente è il fatto che anche tra vedove e vedovi c'è un'alta percentuale di *focchi* con dipendenti (83 %). Questo dato si potrebbe spiegare in rapporto al problema della sussistenza economica: in un'epoca in cui erano assenti i moderni programmi pubblici di assistenza sociale, infatti, sarebbe stato molto difficile vivere da soli, specialmente per le vedove, senza l'aiuto di altri familiari.

La composizione dei dipendenti varia tra le diverse categorie di famiglie. Nel caso dei nubili/celibati, tutti i dipendenti sono parenti. Non si trovano nubili con figli. Invece tra gli sposati e i vedovi, più del 75% dei dipendenti è composto da figli.

Tavola I-3. *Focchi* di San Pier Niceto nel 1714 secondo lo stato civile e l'identità dei dipendenti

	Nubili*/Celibati	Sposati	Vedove/vi	Totale
Senza dipendenti*	29	42	13	84
Solo con figli	0	201	57	258
Con parenti**	15	5	3	23
Con altri***	0	5	2	7
Totale	44	253	75	372

* Include "sorelle" del terzo ordine dei Francescani

** Include bambini dei parenti

*** Servi

Le famiglie enumerate nel 1714 includono una varietà di tipi familiari. L'11% consiste di persone singole (nubili/celibati e vedove/vedovi), con o senza dipendenti. Ma il tipo più comune di famiglia (l'81% del totale), è quella *unitaria* composta da genitori e figli dipendenti. La *famiglia allargata*, che includeva anche parenti, rappresenta solo il 6% del totale. Meno del 2% delle famiglie aveva la capacità economica di impiegare servi.

Si deve annotare la possibilità che i riveli sottovalutino il livello delle famiglie allargate, poiché in certi casi figli adulti co-abitavano nella casa dei genitori, ma presentavano dichiarazioni separate. Un esame dell'età dei figli nei riveli, però, indica che nel 1714 questi casi erano rari. Si può concludere, quindi, che i riveli di San Pier Niceto non validano la nozione secondo cui le condizioni economiche e sociali del Settecento inducevano all'espansione della famiglia allargata.

Tavola I-4. *Focchi* di San Pier Niceto nel 1714 per tipologia familiare

Tipo di famiglia	Numero di <i>focchi</i>	%
I Persona	42	11,3
Famiglia Nucleare	300	80,6
Famiglia Allargata	2	6,2
Altri Tipi	7	1,9
Totale	372	100,0

L'idea che nel passato fossero prevalenti le famiglie numerose non si può verificare in modo soddisfacente con i soli dati contenuti nei riveli: questi, infatti, elencano i membri di una unità economica che abitano nella stessa casa nell'anno in cui viene fatto il censimento, senza comprendere i casi dei figli che hanno formato un nuovo nucleo familiare e che, dunque, presentano un rivelo distinto da quello dei genitori. Quindi, il numero medio dei membri dei *fuochi* può considerarsi come un'approssimazione delle dimensioni medie delle famiglie di San Pier Niceto nel 1714.

Un valore più accurato può essere calcolato in due tappe, come ho fatto nelle Tavole I-5 e I-6. Nella prima tappa ho calcolato la distribuzione dei *fuochi* in base alle loro dimensioni. Come si osserva nella Tavola I-5, questa distribuzione ha una forma quasi simmetrica: al centro, il 42% dei *focchi* comprende tre o quattro membri; il 21% circa due membri; sempre il 21% circa cinque o sei membri. Solo il 5% conta almeno sette membri.

Tavola I-5. *Fochi* di San Pier Niceto nel 1714 in base al numero dei componenti

Membri	<i>Fochi</i>	
	Numero	%
1	42	11,3
2	77	20,7
3-4	157	42,2
5-6	77	20,7
7+	19	5,1
Totale	372	100,0

La Tavola I-6 presenta le dimensioni medie di tre differenti gruppi di famiglie.

Il primo gruppo è il più generale e contiene tutti i *fochi*, inclusi quelli con capi di casa nubili/celibi e le “sorelle” francescane. Per questo gruppo generale, la dimensione media della famiglia era di 3,5 membri. Il secondo gruppo si limita alle famiglie con un capo di casa sposato. Questa restrizione elimina gli effetti delle famiglie meno numerose di nubili/celibi e vedove/vedovi. Come ci si aspetta, con questa modifica la dimensione media della famiglia aumenta, ma l'incremento è minimo, pari cioè solo a un quinto. La media di 3,7 membri per famiglia con due coniugi indica un numero medio di figli inferiore a due unità per famiglia.

In queste condizioni demografiche, la popolazione avrebbe potuto crescere solo tramite l'immigrazione.

Come osservato precedentemente, i riveli non includono tutti i figli, perché gli adulti sarebbero stati enumerati separatamente anche se residenti in un altro villaggio; includono, invece, giovani sposi che avevano appena costituito un nucleo familiare potenzialmente in espansione. Per ovviare all'elemento distorsivo del campione, nel terzo gruppo ho incluso solo le coppie sposate ma con un capo di casa di età compresa tra i 31 e i 50 anni. L'aumento della dimensione media ora diventa sostanziale, se si includono parenti e servi (4,69) o se si escludono (4,66). Anche in quest'ultimo caso, però, il numero medio dei figli non eccede 2,5. Secondo i dati del 1714, almeno per San Pier Niceto, l'idea della famiglia numerosa è un mito.

Tavola I-6. Dimensione media delle famiglie di San Pier Niceto nel 1714 in relazione a 3 gruppi di analisi

Gruppo	Numero medio dei componenti
Tutti i <i>fochi</i>	3,49
Capo di casa sposato	3,68
Capo di casa sposato (età = 31-50 anni)	4,69

La Tavola I-7 contiene la distribuzione dei capi di casa maschi secondo la loro età (quella dei capi di casa donne non è rivelata). Questa distribuzione include due riveli presentati da capi di casa con età inferiore ai 18 anni e due casi in cui l'età non viene specificata.

Si nota che il gruppo più numeroso è quello che interessa la fascia di età compresa tra i 31 e i 50 anni (quasi la metà dei casi). Seguono i maschi tra 18 e 30 anni (quasi un terzo del totale). Quindi, tra i maschi, i capi di casa tra 18 e 50 anni rappresentano quattro quinti del totale di questo gruppo e quasi due terzi di tutti i *fuochi*. La piccola proporzione dei capi di casa di età compresa tra i 51 e i 64 anni indica che molti dei maschi sposati morivano prima di raggiungere i 50 anni. Questa conclusione è coincidente con i dati per vedove e vedovi: mentre 63 *fochi* avevano una vedova come capo di casa, solo 12 vedovi erano capi di casa.

Questa struttura della famiglia si avvicina più a quella dei grandi latifondi dell'interno della Sicilia che a quella delle zone non cerealicole della zona orientale (Fazio, 2003).

Tavola I-7. *Fochi* di San Pier Niceto nel 1714 secondo l'età del capo di casa maschio

Età	Numero di <i>fochi</i>	%
Sotto i 18 anni	2	0,7
18-30	90	31,0
31-50	144	49,7
51-64	39	13,4
65+	2	4,5
Manca l'età	2	0,7
Totale	290	100,0

2.2 Popolazione

I 372 *fochi* enumerati nel 1714 includono una popolazione di 1.297 abitanti (il 64% della popolazione totale). Questo numero non include i sacerdoti che abitavano in San Pier Niceto in case private e forse i coloni del Principe che abitavano nelle sue terre feudali (che forse non sarebbero stati enumerati).

Come si osserva nella Tavola I-8, questa popolazione era divisa in proporzioni uguali tra maschi e femmine. La distribuzione dei maschi presenta uno schema singolare. Quasi metà della popolazione maschile ha meno di 18 anni (il 32% ha meno di 10 anni; il 13% ha tra gli 11 e i 17 anni). Questa struttura demografica creava i presupposti per una crescita della popolazione negli anni successivi, quando questo largo gruppo di maschi avrebbe formato i propri nuclei familiari.

La popolazione nella prima fase matrimoniale (età tra i 18 e i 30 anni) contribuiva per il 22%, mentre la fascia centrale d'età rappresentava il 24%. Maschi di età superiore ai 50 anni costituivano solo il 7% della popolazione, il che era forse determinato dall'alta mortalità che colpiva gli uomini appartenenti a questa fascia di età, oppure dagli effetti demografici negativi della rivolta di Messina del 1674 sulla popolazione maschile presente anche nelle zone rurali.

Tavola I-8. Popolazione di San Pier Niceto nel 1714 in base al sesso e all'età dei maschi

Età	Popolazione		
	Maschile		Totale
	Numero	%	
0-10	207	31,7	
11-17	86	13,2	
18-30	142	21,7	
31-50	155	23,7	
51-64	35	5,4	
65+	11	1,7	
Dati mancanti	17	2,6	
Totale	653	100,0	644

2.3 Cognomi

La popolazione di San Pier Niceto nel 1714 esibiva una grande varietà di cognomi. Analizzare l'origine etnica di questi cognomi richiederebbe un'indagine a parte. In questo volume, mi limito a presentare semplicemente la frequenza di questi cognomi.

In generale, si può dedurre che i cognomi più frequenti identifichino famiglie con un più lungo passato di residenza a San Pier Niceto. Qui, nel 1714, si contavano in tutto 96 cognomi; di questi, 8 ha frequenza in almeno dieci *fochi*, che insieme costituiscono il 32% dei *fochi* enumerati nel 1714. Si tratta di cognomi ancora oggi ben rappresentati a San Pier Niceto.

Un altro gruppo di 27 cognomi ha frequenza in almeno quattro *fochi* e costituisce il 41% dei *fochi*. Insieme, questi due gruppi formano il 36% dei cognomi, ossia quasi tre quarti dei *fochi*. Il resto (98 *fochi*) comprende una varietà di 61 cognomi differenti. È probabile che dopo la decimazione demografica causata dalla rivolta di Messina e la riduzione di più di metà della popolazione di San Pier Niceto nel 1681 (ridotta a meno di mille persone), si abbia avuto un afflusso di lavoratori provenienti da altre zone della Sicilia e della Calabria tale da giustificare, nel 1714, la presenza di 33 cognomi con la frequenza di un solo *foco*.

Tavola I- 9. *Fochi* di San Pier Niceto nel 1714 in base alla frequenza dei cognomi

Cognome	Frequenza	Cognome	Frequenza
Previti	31	Scibilia	2
Nastasi	19	Pollicino	2
Pitrone/Pitruni	15	Polito	2
Meo	12	Pistaburro	2
Antonuccio	12	Saija/Isaija	3
Certo	11	Greco	2
Ammazzagatti/Mazzagatti	11	Giordina	2
Spataro	10	Giordano	2
Sanò	9	Foti	2
Insana	9	Coiro/corio	2
Jaci	8	Caruso	2
Guaetta	8	Carnamuscio	2

Cognome	Frequenza	Cognome	Frequenza
Formica	8	Brundo	2
Mondi	7	Bottaro	2
Locandro	7	Basili	2
Bongiovanni	7	Tarantello	1
Puleo/Pulejo	6	Sgarlatti	1
Marchetta	6	Sframeni	1
Di Giovanni	6	Scolaro	1
Cannavò	6	Schepisi	1
Scozzino	5	Riitano	1
Sciotto	5	Quattrocchi	1
Jacino	5	Passalacqua	1
Culicetto	5	Parra	1
Catanisi	5	Ortolano	1
Adamo	5	Majo	1
Zoppina	4	Lignano	1
Zanghì	4	Lembo	1
Valentino	4	Isgrò	1
Sfameni/Sfameli	4	Gullo	1
Ruulo	4	Gulli	1
Miraglia	4	Grillo	1
Lisi	4	Giorgianni	1
Currao/Currò	4	Fareri	1
Bruno	4	Famà	1
Trio	3	Falcone	1
Scattarreggia	3	Dunia	1
Renda	3	Di Pietro	1
Nuccio	3	David	1
Milicia	3	Cipriano	1
Gambadauro	3	Cattuni	1
Fiorino	3	Casella	1
Costanzo	3	Cannaci	1
Cavazza	3	Branco	1
Vita	2	Bottiglieri	1
Vermiglia	2	Aricò	1
Venuti	2	Anzalari	1
Terrizzi	2	Andaloro	1

Tavola I-10. San Pier Niceto nel 1714: cognomi per intervalli di frequenza

Intervalli di frequenza	Cognomi		Fochi	
	Numero	%	Numero	%
10+	8	8,3	120	32,3
4-9	27	28,1	154	41,4
1-3	61	63,6	98	26,3
Totale	96	100,0	372	100,0

2.4 I Quartieri

In teoria, dovrebbe essere possibile “ricostruire” la pianta del centro abitato in base all’indirizzo delle case dichiarate nei *riveli*. In pratica, una ricostruzione precisa non è possibile per diversi motivi. Nel 1714, il centro abitato era distinto non da strade ma da quartieri. Questi quartieri rappresentavano zone di diverse dimensioni che, nei confini, creavano zone di dubbia identificazione. Ad esempio, due case limitrofe potevano essere dichiarate in diversi quartieri secondo la scelta del dichiarante. Vari capi di casa hanno dichiarato più di un’abitazione, ma senza specificarne l’uso. Più di cinquanta capi di casa non hanno dichiarato alcuna abitazione. Il loro “indirizzo” deve essere dedotto dalla dichiarazione dei vicini. Anche in questo caso, l’informazione non è sempre precisa. In alcuni casi, una famiglia che non ha dichiarato un luogo di abitazione viene identificata come “vicina” a case dichiarate in più di un quartiere. Anche le abitazioni che appartengono al Principe, alle chiese e ai sacerdoti devono essere identificate dalla dichiarazione dei *confinanti*, ma non è possibile verificare la precisione di quest’informazione.

Pur con queste imprecisioni, è possibile dipingere un quadro del centro abitato di San Pier Niceto nel 1714, come si può vedere nella Tavola I-11. Secondo i miei calcoli, quando al numero dei *fuochi* dichiarati nei *riveli* si sottraggono le famiglie che hanno case soltanto fuori paese e si aggiungono le case dei non residenti e quelle dell’*università*, dell’ospedale, del Principe, delle chiese e dei sacerdoti, si arriva a un totale di 431 abitazioni. A queste bisogna aggiungere sette strutture per animali (*pinnate*) e cinque trappeti.

Nel 1714, il quartiere più popolato, per numero di *fochi*, era quello chiamato *Scorciagatti*, che conteneva il 12% delle abitazioni. Seguivano i quartieri di *Crisarà*, *Santa Caterina* e *Quattrofacci*. Insieme, questi quattro quartieri, che rappresentavano l'11% del totale, contenevano più di un terzo dei *fochi*. Sette altri quartieri – *Piazza*, *Piazza Vecchia*, *Piazza Nuova*, *San Giacomo*, *San Rocco*, *Gallo*, *Matrice* – contenevano un altro terzo circa dei *fochi*. Quindi, il 71% dei *fochi* era ubicato in 11 quartieri, che rappresentavano solo il 29% dei quartieri. I nomi dei capi di casa che abitavano in ciascun quartiere sono riportati in Appendice.

La grande maggioranza dei nomi dei quartieri dichiarati nel 1714 si è mantenuta fino a oggi. La locazione di due dei più popolati quartieri, però, deve dedursi da informazioni secondarie.

Il quartiere di *Scorciagatti* molto probabilmente occupava la zona che, confinando con il quartiere del *Rosario*, continuava sulla sponda nord-est fino al confine con il quartiere di *Santa Caterina*. Proprio nella parte vicina alla chiesa del *Rosario*, infatti, anche oggi si trova la via *Scorcia*.

Per quanto riguarda il quartiere di *Crisarà*, è probabile che esso coprisse la zona che confinava, da un lato, con il quartiere *Matrice* e, dall'altro, con il quartiere *Marrella*. Lo si può dedurre da due indizi: in primo luogo, uno dei riveli fa menzione di un quartiere detto "*Crisarà seu Piazza*"; in secondo luogo, l'attuale zona *Piazza* si trova a poca distanza dalla *Matrice*, nella zona che conduce alla *Marrella*. Inoltre, i riveli indicano che diverse famiglie *Jacino* abitavano nel quartiere di *Crisarà*. Proprio nella zona ipotizzata come il quartiere *Crisarà* si trovano ancora antiche abitazioni che appartenevano alle famiglie *Jacino* e una via che ancora porta questo nome.

Con queste due ipotesi è possibile "ricostruire" il centro abitato di San Pier Niceto nel 1714. La zona abitata iniziava nella parte bassa con i quartieri di *Quatrofacci* a destra salendo e *Carmine* a sinistra, ma la maggior parte della popolazione era concentrata nella parte alta del paese, cominciando dal quartiere *Piano Naro* (*Chianannaru*). Da destra salendo si passava lungo i quartieri *Piazza*, *Piazza Vecchia* e *Crisarà* a destra; *San Giacomo* a sinistra. Così si arrivava nel centro, dove erano ubicate la chiesa madre (*matrice*) a destra e la chiesa di San Francesco di Paola a sinistra. Continuando a salire, a destra si attraversava il quartiere di *Gallo*, mentre a sinistra, passando per i quartieri di *S. Antonio* e *Rosario*, connotati dalla presenza delle chiese ominime, si raggiungeva il quartiere di *Scorciagatti*, da cui si procedeva per i quartieri di *Santa Caterina* e di *San Rocco*.

Tavola I-11. Quartieri e abitazioni di San Pier Niceto nel 1714

Quartiere	Abitazioni	
	Numero	%
Più di 30 abitazioni		
Scorciagatti	52	12,1
Crisarà	44	10,2
Santa Caterina	34	7,9
Quattrofacci	31	7,2
Totale parziale	161	37,4
Tra 15 e 29 abitazioni		
Gallo	28	
Piazza Vecchia	22	
San Giacomo	21	
San Rocco	21	
Matrice	19	
Piazza Nuova	19	
Piazza	16	
Totale parziale	146	
Meno di 15 abitazioni		
Stindirio	11	
S. Antonio	10	
Rosario	8	
Leo	8	
La Milicia	8	
Chiappazza	8	
Ragloria	7	
Intrajanni	7	
Pietà	6	
Marrella	5	
Carmine Vecchio	4	
Angelo Gabriele	3	
Ringa	3	
Cicero	2	
Ficarella	2	
<hr/>		
Quartiere	Abitazioni	

	Numero	%
S. Francesco	2	
Grazia	2	
Barrenti	2	
Pozzo Nuovo	2	
Cannuccio	1	
Parapetto	1	
Serro	1	
Barone	1	
S. Pietro	1	
Parrino Vecchio	1	
Totale parziale	98	22,7
Mancante o illeggibile	26	6,0
Totale	431	100,0

II ECONOMIA

1. *La ricchezza e la sua distribuzione*

Questo paragrafo presenta un compendio delle componenti della ricchezza netta e della sua distribuzione tra le 372 famiglie enumerate nel censimento del 1714. Il paragrafo è diviso in tre sezioni. La prima sezione presenta informazioni sulle unità di misura e su prezzi e valori usati nei rivelì. Questi dati sono necessari per interpretare correttamente i dettagli sui beni dichiarati nei rivelì. La seconda sezione è dedicata all'analisi della ricchezza netta e alla sua distribuzione. La terza sezione offre dei dettagli sulla distribuzione della ricchezza netta tra le famiglie con donne come capi di casa.

1.1 *Prezzi e valori*

I censimenti periodici condotti in Sicilia tra il 1505 e il 1815 avevano due scopi principali: militare e fiscale. L'enumerazione delle *anime* serviva per lo scopo militare perché identificava il numero di maschi di età tra i 18 e i 50 anni (*uomini di età*). Lo scopo fiscale era assolto mediante la dichiarazione dei beni, particolarmente quelli immobiliari (*beni stabili*). Il valore dei beni, al netto delle spese, costituiva la base per un'equa distribuzione del *donativo* dovuto al Re e votato dal Parlamento siciliano. La base fiscale per questa distribuzione era la ricchezza netta (*liquido*) di ciascuna famiglia (*foco*), che veniva calcolata come segue:

Liquido = [proprietà immobiliare (*beni stabili*) – le spese associate (*gravezze stabili*)] + [proprietà personale (*beni mobili*) – le spese associate (*gravezze mobili*)]

Tutti i valori monetari erano espressi in *onze* e *tari*, secondo le *istruzioni* della *Deputazione del Regno*. Le unità monetarie facevano parte di un complesso sistema di pesi e misure che sarà presentato in questa sezione. Esse erano standardizzate per l'intera isola ma pesi e misure variavano da zona a zona, a volte anche tra comunità limitrofe. Nell'elenco incluso in questa sezione ho selezionato i valori che erano generalmente usati nella provincia di Messina, tra i cui comuni non mancavano comunque di prodursi significative variazioni.

Unità monetarie

1 *onza* = 30 *tari*

1 *tari* = 20 *grani*

1 *grano* = 6 *piccioli* o *denari*

1 *florino* = 6 *tari*

1 *ducato* = 13 *tari*

1 *scudo* = 12 *tari*

Misure di superficie per il terreno

1 *salma* = 16 *tumoli* (*tumina*) = 17.403 metri quadrati

1 *tumolo* = 4 *mondelli* = 1.091 metri quadrati

1 *mondello* = 4 *cozze* = 273 metri quadrati

Misure di peso

1 *rotolo* = 793 grammi

5 *rotoli* = 1 *mondello*

10 *rotoli* = 1 *tumolo*

100 *rotoli* = 1 *cantaro*

320 *rotoli* = 1 *salma*

Misure di peso per il grano

1 *salma* = 16 *tumoli* = 222 kg

1 *tumolo* = 4 *mondelli* = 13,9 kg

Misure per il vino

1 *salma* = 100 litri

Misure per l'olio

1 *cafiso* = 10,4 litri

Prezzi

Bue (<i>bove</i>)	5 <i>onze</i>
Toro (<i>genco</i>)	3,5 <i>onze</i> (3 <i>onze</i> e 15 <i>tari</i>)
Mucca (<i>vacca</i>)	3 <i>onze</i>
Vitello (<i>vitellazzo</i>)	2 <i>onze</i>
Vitellino (<i>seguace</i>)	1 <i>onza</i>
<i>Maiale, porcone, troia</i>	1 <i>onza</i>
<i>Porcello</i>	da 4 a 12 <i>tari</i>
Pecore, capre (<i>crapi</i>)	7,5 <i>tari</i> (7 <i>tari</i> e 10 <i>grani</i>)
<i>Mulo, mula</i>	7 <i>onze</i>
<i>Cavallo</i>	6 <i>onze</i>
<i>Giumenta</i>	da 3 <i>onze</i> e 4 <i>tari</i> a 7 <i>onze</i>
<i>Somaro, balduino</i>	1 <i>onza</i> e 18 <i>tari</i>
<i>Asinello</i>	12 <i>tari</i>
Frumento (<i>frumento bono</i>)	4,5 <i>tari</i> per <i>tumolo</i>
Segale (<i>frumento germano</i>)	2 <i>tari</i> per <i>tumolo</i>
Vino	16 <i>tari</i> per <i>salma</i>
Mosto	12 <i>tari</i> per <i>salma</i>
Olio d'oliva	8 (12) <i>tari</i> per <i>cafiso</i>
<i>Fronde di celsi</i>	2 <i>tari</i> per sacco
Seta	18 <i>tari</i> per <i>libbra</i> (317 grammi)

Valore dei beni immobiliari (beni stabili)

Il valore dei beni immobiliari era determinato dagli esperti come la capitalizzazione del reddito annuale che si poteva ricavare da queste proprietà usando un tasso d'interesse del 7%.

Strutture. I riveli del 1714 riportano solo il valore delle strutture. L'informazione sulla capitalizzazione si trova nel censimento del 1651. Per le strutture residenziali (*case*) e per le capanne per gli animali (*pinnate*) gli esperti capitalizzavano il valore annuale dell'affitto potenziale. Quindi, al tipo di casa più comune – una casa *terrana* del valore di 8 *onze* – gli esperti assegnavano un affitto annuale di circa 17 *tari*. Per i trappeti, si capitalizzava il profitto annuale.

Terreno. Il valore di un terreno (*loco*) era calcolato capitalizzando l'introito dalla vendita della produzione. Per lo scopo dei riveli, la produzione veniva stimata in base alla media di diversi anni, in base, cioè, a ciò che si poteva produrre in media *da un anno all'altro*.

Spese. Anche le spese (*gravezze*) per i *beni stabili* venivano capitalizzate nello stesso modo. Tre categorie di spese sono identificate nei riveli: (1) coltivazione (*coltura*), (2) manutenzione (*conzi*) e pagamenti annuali per *terraggio* o *enfiteusi* (*censi*). Il *terraggio*, usato principalmente per la produzione del grano, era un accordo in virtù del quale il padrone affittava il terreno per un periodo da due a quattro anni, in cambio di un pagamento in grano. Il locatario poteva coltivare il terreno, ma non poteva fare miglioramenti. L'*enfiteusi* era un contratto che permetteva al padrone di mantenere il dominio sul terreno pur concedendolo in uso perpetuo a un altro, che poteva fare miglioramenti o trasferirlo ai suoi eredi (ma non poteva venderlo).

Valore della proprietà personale (beni mobili)

I *beni mobili* non erano capitalizzati: pertanto, il loro valore era dato semplicemente dal loro prezzo. Un'eccezione parziale a questa regola veniva fatta per il grano non ancora raccolto (*seminato*). In questo caso, il valore che si nota nei riveli è basato sul grano seminato e sulla relazione tra quantità seminata e quantità raccolta. Il valore standardizzato nei riveli del 1714 è di 15 *tarì* per *tumolo* di grano seminato.

1.2 Distribuzione della ricchezza

Un compendio dei fattori che determinano il valore della ricchezza è presentato nella Tavola II-1. Questa tavola, basata sui dati relativi ai 372 *focchi* di cui si hanno i dati, indica che nel 1714 la ricchezza lorda in San Pier Niceto (escludendo la proprietà del Principe, dei sacerdoti e delle chiese) ammontava a 17.473 *onze*. Assumendo la stessa media per famiglia per il resto della popolazione, si ricava una ricchezza lorda di 27.415 *onze*. La maggior parte (84%) di questo totale era nella forma di beni immobiliari (*beni stabili*). Le spese dedotte erano pari a 5.332 *onze*, per un totale

stimato di 8.366 *onze*, quasi interamente spese per i beni stabili (*gravezze stabili*). Quindi, la ricchezza netta (*liquido*) ammontava a 12.141 *onze* (totale di 19.049 *onze*), equivalente al 69% della ricchezza lorda. Per ciascuna *onza* di beni, circa 23 *tarì* erano nella forma di *beni stabili* e circa 7 *tarì* nella forma di *beni mobili*.

Il valore della ricchezza netta calcolata per San Pier Niceto include i beni dichiarati da residenti che abitavano in altri paesi, in particolare a Monforte, Condorò e Santa Lucia. Nello stesso tempo, esso esclude i beni immobiliari locati in San Pier Niceto e posseduti da persone residenti a Monforte, Condorò e Santa Lucia. Dettagli sui beni immobili dei non residenti si trovano in un rivelò separato presentato dai due giurati su istanza della *Deputazione del Regno*. Servivano principalmente per informazione, perché i riveli personali venivano presentati separatamente nei comuni di residenza. Il valore lordo dei beni dei non residenti ammontava nel 1714 a 1.789 *onze* e il valore netto a poco più di 1.000 *onze*, pari all'8,4% della ricchezza netta dichiarata dai residenti. Nella Tavola II-1, questa somma è presentata separatamente perché non fa parte della base fiscale di San Pier Niceto.

Tavola II-1. Compendio della ricchezza e sue maggiori componenti (in *onze*)

	Lorda		Spese		Netta	
	Valore	%	Valore	%	Valore	%
<i>Beni stabili</i>	14.672	84,0	5.132	96,2	9.540	78,6
<i>Beni mobili</i>	2.801	16,0	200	3,8	2.601	21,4
Totale	17.473	100,0	5.332	100,0	12.141	100,0
Non residenti	1.789		760		1.029	

Alcuni dettagli sulla distribuzione della ricchezza netta nel 1714 tra le famiglie di San Pier Niceto sono presentati nella Tavola II-2. Essa comprende due diverse misure di ricchezza: la prima è quella netta totale, cioè il valore che si trova nella Tavola II-1; la seconda esclude le strutture e può considerarsi come un'approssimazione della ricchezza produttiva. Nella Tavola II-2, le 372 famiglie enumerate nel 1714 sono divise in gruppi, ciascuno dei quali corrispondente al 5% del totale.

In essa si nota come il valore medio della ricchezza netta per famiglia a San Pier Niceto nel 1714 fosse di 32 *onze* e 19 *tari*. Tuttavia, questa ricchezza netta non era distribuita in modo equo. Al livello più basso, infatti, il 20% delle famiglie possedeva in media una ricchezza inferiore alle 10 *onze*, valore che corrispondeva a meno di un ventesimo della ricchezza netta media del gruppo posto al livello più alto. Un altro 20% delle famiglie possedeva soltanto il 4% della ricchezza netta. In contrasto, al livello alto, il 5% delle famiglie godeva di una ricchezza netta superiore a quella del 50% del campione analizzato.

Quando si escludono le strutture, la ricchezza media per famiglia è ridotta a 19 *onze* e 11 *tari*. In questo caso, si registra una distribuzione ancora meno equilibrata: al livello più basso, il 10% delle famiglie non possedeva alcuna ricchezza produttiva, mentre, al livello più alto, il 5% possedeva più ricchezza produttiva del 60% delle famiglie.

Un indicatore riassuntivo del livello di sperequazione spesso usato dagli economisti è il “coefficiente di Gini”. Questo coefficiente è basato sulla relazione tra la distribuzione cumulativa delle famiglie e la distribuzione cumulativa della ricchezza netta. Prende il valore di zero in caso di completa ineguaglianza (tutta la ricchezza è nelle mani di una famiglia) e uno per perfetta equità (ogni famiglia ha lo stesso livello di ricchezza). Nell’ultima riga della Tavola II-2 si nota che, per la misura generale della ricchezza netta, il coefficiente di Gini ha un valore di poco più di 0,5: ciò indica che la distribuzione della ricchezza netta a San Pier Niceto nel 1714 era a mezza via tra ineguaglianza totale e completa equità. La distribuzione della ricchezza produttiva è più ineguale, ma di non molto. L’esclusione delle strutture riduce il coefficiente di Gini soltanto dallo 0,527 allo 0,482.

Tavola II-2. Distribuzione della ricchezza netta in fasce del 5% (in *onze*)

Fascia	Ricchezza netta		Ricchezza netta escludendo le strutture	
	Media	%	Media	%
1	2.16	0,38	-1.08	-0,31
2	6.26	1,08	1.10	0,36
3	8.08	1,23	2.15	0,63
4	9.19	1,51	3.26	1,02
5	12.00	1,78	5.17	1,39
6	13.21	2,14	6.21	1,77
7	15.15	2,30	7.28	1,98
8	16.24	2,63	9.09	2,46
9	18.14	2,73	10.22	2,68
10	20.14	3,20	12.02	3,19
11	22.23	3,38	13.19	3,41
12	24.29	3,70	15.18	3,90
13	28.25	4,52	17.17	4,64
14	31.01	4,60	20.02	5,01
15	33.28	5,31	22.05	5,85
16	39.17	6,17	24.25	6,56
17	46.14	7,27	29.07	7,71
18	64.04	10,04	38.29	10,29
19	81.10	12,73	53.15	14,12
20	148.23	23,30	88.13	23,34
Media	32.19		19.11	
Coefficiente di Gini		0,527		0,482

1.3 Differenze tra i sessi

Oltre a variare tra le famiglie, la ricchezza netta era anche distribuita inegualmente tra i sessi. L’informazione sulle differenze tra famiglie con capi di casa di sesso maschile o femminile è pre-

sentata nella Tavola II-3. Essa mostra come la ricchezza media per famiglia fosse simile indipendentemente dal sesso del capo di famiglia. Bisogna notare che la media per le famiglie con capi di casa donne è alterata dalla presenza di una ricca vedova la quale, grazie a un'eredità, poteva vantare il livello più alto di ricchezza netta nel paese (384 *onze*, equivalente a più di dodici volte la media). Tuttavia, se anche si escludesse la vedova, il valore medio della ricchezza netta si ridurrebbe comunque a 27 *onze*, valore al di sotto di quello ricavato per le famiglie con capi di casa uomini, ma solo del 18%.

Tavola II-3. Ricchezza netta media in base al sesso nel 1714 (in *onze*)

Capo di casa	Famiglie (%)	Ricchezza media	Totale (%)
Maschio	78,2	33.03	79,0
Femmina	21,8	31.12	21,0
Totale	100,0	32.19	100,0

Si possono identificare tre gruppi di capi di casa di sesso femminile: il primo è composto di nubili e interessa 6 *fochi*; il secondo comprende 13 *fochi* composti di donne che facevano parte dell'ordine delle terziarie francescane (*soro*); il terzo consiste di 62 vedove. La ricchezza media del primo gruppo è di 21 *onze* e solo un *foco* possiede ricchezza netta sopra le 20 *onze*. Al contrario, la ricchezza media dei *fochi* con una *soro* come capo di casa ammontava a 56 *onze*; inoltre, 6 dei 13 *fochi* possedevano più di 20 *onze* e 3 avevano ricchezza netta per un valore che superava le 100 *onze*. Anche le vedove possedevano più delle nubili, con una media di 27 *onze*: più della metà possedeva meno di 20 *onze*, due vantavano una ricchezza netta superiore alle 100 *onze* e una era la più ricca, con un ricchezza netta di 384 *onze*.

La distribuzione delle donne capi di casa in base al livello della ricchezza netta è presentata nella Tavola II-4. Da essa si evince che quasi un terzo dei *fochi* considerati possedeva meno di 10 *onze* e che un 38% addizionale aveva ricchezza netta media tra le 10 e le 25 *onze*: ne consegue che poco meno di tre quarti dei *fochi* "femminili" possedeva ricchezza netta sotto la media per questo gruppo. Tuttavia, il 15% dei capi di casa donne era benestante: tra queste, sei facevano parte del 10% dei più ricchi del paese.

Tavola II-4. Distribuzione della ricchezza netta tra i capi di casa di sesso femminile nel 1714

Fascia di ricchezza netta (in <i>onze</i>)	Capi di casa	
	Numero	%
0-10	26	32,10
10.01-25	31	38,27
25.01-50	12	14,81
50.01-100	6	7,42
100.01-200	5	6,17
Sopra 200	1	1,23
Totale	81	100,00

2. Proprietà immobiliare (*beni stabili*)

Questo Paragrafo contiene dettagli sui beni immobiliari ed è diviso in tre sezioni. La prima sezione presenta un compendio dei *beni stabili*; la seconda si occupa delle strutture; la terza analizza i terreni.

2.1 Compendio

Ci sono tre principali componenti dei beni immobiliari: strutture, terreni e crediti. Quest'ultima componente include somme da riscuotere in rapporto ad affari attinenti a beni immobili. Un compendio di queste componenti dei beni immobiliari si trova nella Tavola II-5.

Iniziando con il valore lordo, notiamo che i crediti rappresentavano una componente minima di questa categoria di proprietà, essendo poco più dell'1% del totale. Questo basso valore dei crediti indica che, dopo il collasso del commercio della seta, i residenti di San Pier Niceto ristrutturarono la produzione agricola verso una vita di sussistenza basilare che richiedeva poco uso di strumenti finanziari. La principale componente della ricchezza lorda era il terreno, che rappresentava il 65% del totale. Le strutture contribuivano per quasi un terzo del totale. Le spese (*gravezze stabili*)

erano quasi interamente legate ai terreni. Non c'erano spese associate ai crediti, mentre quelle per le strutture ammontavano a meno dell'1% del totale. Di conseguenza, il contributo dei terreni alla ricchezza netta dai *beni stabili* fu ridotta a meno della metà, mentre quella delle strutture aumentò di più della metà.

I valori presentati nella Tavola II-5 valgono per le 372 famiglie di cui si hanno i *riveli*. Per l'intera popolazione si possono stimare i seguenti valori: 23.022 *onze* per il valore lordo, 8.052 *onze* per le spese e 14.970 *onze* per il valore netto.

Tavola II-5. Componenti dei beni immobiliari a San Pier Niceto nel 1714 (in *onze*)

Componente	Valore lordo		Spese		Valore netto	
	Quantità	%	Quantità	%	Quantità	%
Terreno	9.503	64,8	5.087	99,1	4.416	46,3
Strutture	4.987	34,0	45	0,9	4.942	51,8
Crediti	183	1,2	0	0	183	1,9
Totale	14.673	100,0	5.132	100,0	9.541	100,0

2.2 Strutture

I riveli identificano due categorie di strutture: residenziali e commerciali.

Strutture commerciali. Le strutture commerciali includevano botteghe, capanne per animali (*pinnate*) e trappeti. Delle botteghe si sa poco. I *riveli* identificano solo una bottega, quella situata nel *tenimento* di proprietà di *soro* Serafina Previte nel quartiere di Piazza Vecchia. In tutto c'erano sette *pinnate*: due al Serro, due a San Giacomo, due a San Rocco e una in un quartiere non identificato. Nel quartiere del Carmine Vecchio si trovavano due trappeti, uno appartenente al Principe e uno in comproprietà tra il sacerdote Giuseppe Valentino (due terzi) e Giovanna Basile (un terzo). Un altro trappeto era situato a San Giacomo e apparteneva a *soro* Vittoria Cavazza. Il notaio (e sindaco) Giuseppe Tarantello aveva un trappeto per i *nozzula d'oliva* nel quartiere di Scorgiagatti, mentre

Caterina Mondì (nata Spataro) possedeva mezzo trappeto nel quartiere della Piazza Nuova. *Pinnate* e trappeti nel 1714 rappresentavano il 6% del valore netto di tutte le strutture.

Residenze. I riveli del 1714 contengono la seguente informazione su ciascuna abitazione:

1. tipo di casa: *casa terrena* (un pianterreno, generalmente nella forma di una sola stanza) oppure *casa solerata* (il pianterreno più parte abitabile sovrastante);
2. nome del quartiere dove è locata la casa;
3. nome di due confinanti oppure un confinante e la *strada* o *vannella pubblica*, senza nome;
4. valore.

Come già accennato nel capitolo I, i riveli del 1714 non spiegano come fosse calcolato il valore di ciascuna casa. Questa informazione si trova nei riveli del 1651: il valore dichiarato è la capitalizzazione della somma annuale che si può ottenere affittando l'abitazione. Ad esempio, una casa che può essere affittata per un'*onza* l'anno avrebbe un valore dichiarabile di 14 *onze* e 8 *tari* ($1/0,07 = 14,28 = 14 \text{ onze e } 8 \text{ tari}$ perché un'*onza* è composta di 30 *tari* e il 28% di 30 è 8).

Dettagli sulle strutture residenziali e sul loro valore sono presentati nella Tavola II-6. Essa indica che 62 famiglie (17% del totale) non dichiararono alcuna residenza, mentre 50 (13%) dichiararono più di una residenza.

In molti casi, la residenza dichiarata era mezza casa. Come notato nel capitolo 1, più di una famiglia poteva abitare nella stessa casa, come nel caso di una figlia sposata co-residente con i genitori. Se le mezze case sono trattate come abitazioni separate, il numero totale delle abitazioni dichiarate nel 1714 è 385. Se non le consideriamo come abitazioni separate, per cui due mezze case fanno un'abitazione, il numero delle abitazioni si riduce a 319, cifra che include sei case dichiarate a San Pier Niceto e locate in altri paesi e che esclude 5 case ubicate a San Pier Niceto ma in possesso di non-residenti.

Inoltre, diverse case appartenevano a sacerdoti, ma non è possibile stabilire quante venissero usate per residenza personale, perché non esistono riveli per i sacerdoti. Le due eccezioni sono don Giuseppe Valentino e don Pietro Venuti (con casa solo a Monforte), che presentarono i loro riveli come giurati.

Poiché il numero delle famiglie enumerate è più vicino a quello delle abitazioni con mezze case come unità indipendenti, si può concludere che una buona parte delle famiglie di San Pier Niceto nel 1714 abitava in una mezza casa.

Nel 1714, la maggior parte delle abitazioni di San Pier Niceto erano case o mezze case *terrane*, categoria che copriva più dell'80% del totale enumerato. Pertanto, meno di una casa su cinque possedeva un secondo piano. La struttura urbanistica attuale, con case a schiera e a diversi livelli, è completamente differente da quella esistente nel 1714. Generalmente, le case *terrane* costavano meno di quelle *solerate*: esse avevano infatti un prezzo medio di circa 12 *onze*, ossia meno della metà di quello di una casa *solerata*. Perciò, per le case *terrane*, la proporzione del loro valore totale è inferiore alla proporzione del loro numero complessivo. Nondimeno, il valore delle case *terrane* rappresenta i due terzi del valore totale delle abitazioni.

Tavola II-6. Numero, tipo e valore delle strutture di San Pier Niceto nel 1714

Tipo	Strutture		Valore			Media
	Numero	%	<i>onze</i>	%	%	<i>nze. tari</i>
Casa <i>terrana</i>	200	51,9	2.381	47,8	50,8	11.27
Mezza casa <i>terrana</i>	120	31,2	713	14,3	15,2	5.28
Casa <i>solerata</i>	53	13,8	1.385	27,8	29,6	26.04
Mezza casa <i>solerata</i>	12	3,1	205	4,1	4,4	17.02
Totale parziale	385	100,0	4.683	94,0	100,0	12.05
Media per famiglia						12.59
<i>Pinnata</i>	7		43	0,8		6.04
<i>Trappeto</i>	3,5*		260	5,2		74.08
Totale			4.987	100,0		
Spese			45			
Totale netto			4.942			
Famiglie con più di una abitazione	62					
Nessuna abitazione	50					

*Non include il trappeto del Principe e il mezzo trappeto del socio di Caterina Mondì.

Per l'intera popolazione si stimano i seguenti valori: 7.825 *onze* per il valore lordo, 71 *onze* per le spese e 7.754 *onze* per il valore netto.

2.3 Terreno

Nei riveli del 1714 si trovano tre categorie di terreno, secondo il tipo di coltivazione: (1) terreno coperto con alberi, (2) terreno rimasto incolto (*terreno scapulo*), e (3) terreno in cui è stato seminato il grano invernale (ricordiamo che il rivelò del 1714 fu fatto durante la prima parte di dicembre). Soltanto le prime due categorie fanno parte dei *beni stabili*. La terza categoria fa parte dei *beni mobili* perché solo il valore del grano che sarà raccolto è dichiarato nei riveli. Per questo motivo, questa sezione tratta solamente le prime due categorie.

La Tavola II-7 contiene dettagli sull'area coltivata secondo il tipo di coltivazione e il valore. Essa indica che, escludendo i terreni coltivati a frumento, soltanto 804 tumoli (chiamati *tumina* nei riveli) erano destinati alla coltivazione (anche se temporaneamente *terreni scapuli*). Quest'area ammonta a circa 88 ettari ed è equivalente a solo il 2,4% dell'attuale territorio del comune di San Pier Niceto.

Per l'intera popolazione si stima un'area di 138 ettari che equivale al 3,8% della superficie totale. Una buona parte di quest'area (29%) era dedicata alla viticoltura; una parte altrettanto vasta era invece coltivata a oliveti. Insieme, la produzione di vino e di olio interessava il 58% dei terreni dichiarati come *beni stabili*.

Una buona parte del terreno conteneva alberi da frutta (*alberi domestici* o *alberi fruttiferi*), principalmente fichi e ciliegi (*cirasì*). L'estesa piantagione di fichi indica che, per i contadini, nel 1714 i fichi secchi erano una importante fonte di reddito. Alberi di gelso (*celsì*), che fino a cinquant'anni prima avevano dominato il paesaggio rurale, nel 1714 occupavano solamente 49 tumoli, appena il 6% del totale, e si trovavano principalmente in piccoli tratti di terreno o piantati insieme con altri alberi da frutta. L'area occupata da altri alberi – castagni e querce – era marginale (2,4%). Terreno senza alberi che era rimasto incolto invece occupava un'area doppia di quella dei frutteti. Questo terreno, chiamato *terreno scapulo seminatorio*, molto probabilmente era dedicato alla coltivazione del frumento primaverile, seminato a marzo.

Il valore del terreno non era proporzionale all'area coltivata, ma variava secondo il tipo di coltivazione. Il terreno con più valore era quello coltivato come vigneto o oliveto: i vigneti rappresentavano quasi metà del valore lordo del terreno e gli oliveti più di un terzo.

Insieme, vigneti e oliveti costituivano l'85% del valore totale del terreno coltivabile (escludendo il seminato). La coltivazione dei gelsi, su cui era basata l'industria della seta, era solo un residuo della sua vecchia gloria.

La Tavola II-7 indica che a San Pier Niceto nel 1714 l'agricoltura permetteva ai contadini solo la mera sussistenza. Il terreno posseduto in media per famiglia (o di proprietà o in enfiteusi) era poco più di due tumoli, con un valore lordo di 25.16 *onze* e un valore netto di appena 12 *onze*.

Tavola II-7. Estensione e valore lordo dei terreni dichiarati come *beni stabili* a San Pier Niceto nel 1714 in base alla coltivazione

Coltivazione	Superficie		Valore lordo	
	Tumoli	%	onze. tari	%
Oliveto	230	28,61	3515	36,99
Vigneto	234	29,10	4539	47,76
Alberi da frutta	95	11,82	662	6,97
Gelsi	49	6,10	496	5,22
Altri alberi	19	2,36	68	0,72
Senza alberi (<i>scapulo</i>)	177	22,01	223	2,34
Totale lordo	804	100,0	9503	100,0
Per famiglia	2.16		25.16	
Spese			5087	
Totale netto			4415	
Netto per famiglia			11.28	

La Tavola II-8 presenta la distribuzione dei terreni in base alla superficie. Secondo questa tavola, tra i 372 capi di casa enumerati a San Pier Niceto nel 1714, 30 (l'8%) dichiararono di non possedere terreni e altri 118 (il 32%) dichiararono di possedere terreni con superficie inferiore a un tumolo. Solo un quarto delle famiglie dichiarò terreni di almeno due tumoli e solo otto famiglie dichiararono terreni di estensione superiore all'ettaro.

Table II-8. Distribuzione delle famiglie in termini di terreno posseduto (in tumoli)

Tumoli	Famiglie	
	Numero	%
0	30	8,1
0,1 fino a meno di	118	31,7
1 a 2	124	33,3
2,1 a 5	66	17,7
5,1 a 10	26	7,0
10,1 a 25	5	1,4
25,1 a 50	3	0,8
Totale	372	100,0

Le spese differivano molto in rapporto ai diversi tipi di coltivazione: perciò, la distribuzione del valore netto è differente da quella del valore grosso. Per i *beni stabili* c'erano due principali categorie di spese: quelle relative alla coltivazione (*coltura e conzi*) e quelle relative al possesso del terreno (*censi*), ma non sempre veniva specificato il terreno al quale erano applicate.

Nella Tavola II-9, le spese che identificano il terreno sono allocate in modo specifico. Le altre sono presentate semplicemente come "spese non allocate". Questa tavola indica che la maggior parte delle spese riguardava i vigneti (56,7%) e gli uliveti (28,2%), che insieme coprivano l'85% delle spese totali. Anche con questi alti livelli di spesa, vigneti e oliveti riuscirono a mantenere la loro posizione di preminenza nell'agricoltura del paese all'inizio del Settecento. Secondo i riveli, vigneti e oliveti nel 1714 rappresentavano il 41,2% e il 32,7% del valore netto, per una proporzione combinata pari al 73,9%.

Tavola II-9. Valore lordo e netto dei terreni di San Pier Niceto nel 1714 (in onze)

Coltivazione	Valore lordo	Spese		Valore netto	
		Livello	Intensità	Livello	%
Oliveti	3.515	1.433	40,77	2.082	41,15
Vigneti	4.539	2.885	63,56	1.654	32,69
Alberi da frutta	662	42	6,34	620	12,26
Gelsi	496	52	10,48	444	8,78
Altri alberi	68	6	1,23	62	1,23
Senza alberi	223	26	11,66	197	3,89
Totale parziale	9.503	4.444		5.059	100,0
Non allocate		643			
Totale	9.503	5.087		4.416	

3. Proprietà personale (beni mobili)

I *beni mobili* contengono cinque categorie: (1) animali, (2) grano, (3) liquidi, (4) gioielli e (5) crediti. Come per gli altri capitoli, i valori presentati nelle tavole di questa sezione si riferiscono alle famiglie di cui si hanno i *riveli*. Per un calcolo approssimativo dei valori validi per l'intera popolazione bisogna moltiplicare per 1,569 i valori presentati.

Animali. Nei *riveli* sono identificati tre gruppi di animali, in base alla loro destinazione d'uso: (a) trasporto, (b) carne e (c) lavoro nei campi. Il primo gruppo include animali che servivano principalmente per trasportare persone (cavalli e giumente) o prodotti (muli e asini). Cavalli e giumente, utili per i bisogni connessi al servizio militare, rappresentavano una forma di "consumismo vistoso", che solo le famiglie benestanti potevano permettersi: non a caso, nei *riveli* presi in esame se ne trovano soltanto dieci. Molto più numerosi invece erano gli asini (*balduini, somari*), che venivano usati principalmente per il trasporto della produzione agricola, e i muli, che potevano trasportare carichi più pesanti e attraversare terreni più aspri: proprio per la specificità delle loro funzioni, nel 1714 i secondi erano meno numerosi dei primi (37 contro 64).

Il secondo gruppo di animali includeva maiali, pecore e capre, che erano allevati principalmente per la carne, il latte (pecore e

capre) e la lana (pecore). Nel 1714, nel paese furono dichiarati 166 suini, che includevano verri (*porcellone*), scrofe (*troie*), maiali da macellare (*porcelli*) e maialini. Per cinque famiglie, l'allevamento dei suini costituiva l'occupazione principale: una famiglia ne dichiarò 53, un'altra 12, 3 famiglie dichiarano 8 suini ciascuna.

I riveli del 1714 non fecero distinzione tra capre e pecore. Gli ovini erano allevati da otto famiglie con gregge che variava da 25 a 150 animali.

Il terzo gruppo comprendeva i bovini, che servivano per la produzione di carne e latte e per il lavoro nei campi, principalmente per arare il terreno destinato alla produzione del grano. Furono dichiarati 112 mucche (*vacche*), che venivano distinte in *vacca con sequace* e *vacca stirpe*, 89 buoi (*bovi*), 69 vitelli (*vitellazzo* o *sequace* quando era ancora lattante) e 13 tori (*genchi*).

I prezzi dei diversi animali differivano in modo significativo. In un'economia di sussistenza è naturale che il valore maggiore fosse assegnato agli animali impiegati per la produzione piuttosto che a quelli usati principalmente per consumo. Infatti, nel 1714 l'animale con il valore più elevato era il mulo, il cui prezzo, pari a 7 onze, era lo stesso di una modesta casetta *terrana*. Cavalli e giumente, che servivano per il trasporto di persone ma anche come simbolo di prestigio, avevano un prezzo inferiore a quello dei muli. Gli asini erano il mezzo di trasporto più economico e il loro prezzo era meno di un quarto di quello del mulo. Seguivano i bovini che, come accennato sopra, servivano per lavoro e per consumo: un bue valeva quasi quanto un cavallo. Una mucca aveva un valore inferiore e occorrevano quattro vitelli per comprare un bue. Gli animali col valore economico più basso erano il maiale, il cui prezzo era un quinto di quello di una mucca, e gli ovini: ne servivano venti per comprare un bue.

Grano. Per il grano, i riveli del 1714 identificavano due categorie: (1) grano già raccolto e tenuto in casa e (2) grano seminato ma non ancora raccolto. Il grano raccolto era composto di due varietà: frumento (*frumento bono*) e segale (*frumento germano*). Poiché il censimento fu fatto nei primi di dicembre, la quantità dichiarata nei *riveli* (147 *salme*) probabilmente rappresentava la metà del grano messo da parte a giugno. In base a questa ipotesi, il grano messo da parte dopo il raccolto sarebbe stato pari a 294 *salme* (cioè il 79% di una *salma* per famiglia).

Gioielli. I gioielli erano un lusso che poche famiglie potevano permettersi: nel 1714 essi costituivano meno del 5% dei *beni mobili*

netti. Cinque famiglie possedevano più della metà dei gioielli d'oro e d'argento (70 *onze*): 30 *onze* di gioielli erano nelle mani di Nicolò Venuti, il quale sembra possedesse una gioielleria, e 10 *onze* ciascuno appartenevano a quattro famiglie benestanti.

Il resto. Questa categoria di *beni mobili* consisteva di beni che formavano l'inventario di certi negozi e crediti per le somme date in prestito.

La Tavola II-10 indica che la maggior parte dei *beni mobili* era rappresentata dagli animali. I bovini contribuivano per il 33% al totale; gli equini per il 15%; suini e ovini per il 6%, per un'incidenza complessiva del 54%. Il 25% della ricchezza personale netta proveniva dal grano, l'11% da vino e olio in casa e 10% da gioielli, crediti e inventario di negozi.

Table II-10. *Beni mobili* per categoria

Categoria	Quantità	Valore*		Spese*	Netto*	%
		Totale	Per unità			
Cavallo	4	24	6			0,86
Giumenta	6	34.04	5,2			1,22
Mulo	37	259	7			9,24
Asino	64	99.18	1,18			3,56
Totale Parziale	111	416.22				14,88
Maiale	166	92.27	0,17			3,32
Pecora/capra	421	92.14	2,06**			3,3
Totale parziale	515	185.11				6,62
Bue	89	445	5			15,88
Toro	13	45.15	3,15			1,62
Mucca	112	336	3			11,99
Vitello	69	91.15	1,1			3,27
Totale parziale	283	918				32,76
Grano (salme)	147	233.21	1,18			8,34
Grano seminato		473				16,88
Totale parziale		706.21				25,22
Olio (cafisi)	32	12.24	0,12			0,46
Vino (salme)	556	296.16	0,16			10,58
Totale parziale		309.10				11,04
Gioielli		129				4,60
Resto		136.17				4,88
Totale parziale		265.17				9,48
Totale		2801.21		200.27	2600.24	100.00

**Onze e tari* **Valore per 10 animali.

La Tavola II-11 presenta la distribuzione della ricchezza personale netta. Notiamo che il 27% delle famiglie non ha dichiarato alcun valore di ricchezza personale netta e che il 19% possedeva *beni mobili* netti al di sotto delle due *onze*: la metà circa delle famiglie enumerate nel 1714, quindi, non possedeva *beni mobili* il cui valore superasse le due *onze* (incluse le famiglie con valore negativo). Appena l'8% delle famiglie possedeva ricchezza personale netta sopra le 25 *onze*.

Tavola II-11. Distribuzione dei *beni mobili* netti (in *onze*)

Livelli	Numero di famiglie	%
<i>Onze. tari</i>		
0 o negative	101	27,2
0,1 a 0,29	12	3,2
1 a 2	57	15,3
2,1 a 5	68	18,3
5,1 a 10	51	13,7
10,1 a 25	55	14,8
25,1 a 50	25	6,7
Più di 50	3	0,8
Totale	372	100.0

4. Produzione

I *riveli* contengono informazioni sufficienti per misurare la produzione di olio d'oliva e di mosto, nonché per valutare sommariamente i livelli di produzione di grano.

Produzione dell'olio. È possibile stimare due valori per la produzione dell'olio d'oliva, il primo basato sui dati illustrati nelle Tavole II-7 e II-9; il secondo sulla produzione standard che si ipotizzava per ogni pezzo di terreno in ciascuna contrada.

Come si vede nella Tavola II-7, nel 1714 il terreno coltivato a oliveti occupava un totale di 230 *tumoli* con un valore lordo di 3.515 *onze*. Poiché il valore del terreno era capitalizzato usando un tasso d'interesse del 7%, il valore della produzione di olio ammontava a 246 *onze*. Un *cafiso* di olio, la misura usata nei *riveli*, costava 8 *tari*, quindi la sua produzione ammontava a 922 *cafisi*, ossia 2,5 *cafisi* per famiglia. Secondo le unità di misura di quel periodo, un *cafiso* di olio pesava 12 *rotoli* (9,5 chilogrammi) e conteneva 10,4 litri di

olio: la produzione di olio rendeva dunque in media 26 litri l'anno per famiglia, o 2,17 litri al mese, una produzione insufficiente per generare livelli significativi di esportazione. Questa riguardava invece in modo più consistente i prodotti coltivati nei terreni feudali, che non furono enumerati nei riveli.

La produzione standard di olio può essere calcolata direttamente in base ai dati documentati da uno dei *riveli* del 1714. Si consideri, a titolo esemplificativo, il seguente:

«Il rivelante tiene un mondello di terreno in questa terra di S. Pier Monforti, in contrada [nome della contrada], confinante con [nome di due vicini] contenente una macina di olivari che da un anno all'altro producono quattro tumoli di ulive che danno un cafiso e tre rotoli di olio, ragionato al prezzo di otto tari al cafiso guadagnano dieci tari, calcolato al sette per cento fanno quattro onze e 22 tari».

Secondo questo *rivelo*, un *tumolo* di oliveto avrebbe prodotto normalmente 16 *tumoli* di olive (240 chilogrammi), che generavano 5 *cafisi* di olio (52 litri). Questa produzione di olio è equivalente a 2,17 litri di olio per 10 chilogrammi di olive, una rendita del 21,7%.

I 230 *tumoli* di oliveti dichiarati nel 1714 avevano la capacità di produrre 1.150 *cafisi* di olio (11.960 litri). La differenza tra la produzione attuale e quella standard (228 *cafisi*) è dovuta a diversi fattori: alcuni terreni non avevano il numero standard di ulivi, altri avevano alberi non ancora in piena produzione, e forse il 1714 non è stato un buon anno per la produzione di olive.

Le spese per gli oliveti dichiarate nei riveli erano generalmente standard: la *gravezza* (spesa capitalizzata) per un *mondello* di oliveto ammontava a un'onza e 19 *tari*, che corrispondeva a una spesa corrente di 3 *tari* e 8,6 *grani* e a una intensità di spesa (intesa come proporzione del valore dell'olio) del 34,25%, valore inferiore a quello presentato nella Tavola II-9 perché include solo le spese per *coltura e conzi*. Le spese correnti per un *tumolo* di oliveto sarebbero ammontate a 13 *tari* e 14 *grani*. Quindi, sotto condizioni normali e come media di diversi anni, un *tumolo* di oliveti avrebbe generato un reddito annuale netto al di sotto di un'onza (26 *tari* e 2 *grani*).

Produzione del vino. Nel 1714, gli abitanti di San Pier Niceto dichiararono vigneti di 234 *tumoli* del valore di 4.539 *onze*. Il valore della produzione di mosto quindi ammontava a 317 *onze* e 22 *tari*. Poiché il prezzo del mosto dichiarato nei riveli era di 12 *tari* per *salma*, nel 1714 i vigneti di San Pier Niceto produssero 794 *salme* di mosto. Questa produzione è equivalente a 2,13 *salme* di mosto

per famiglia, pari a 200 litri circa di vino per famiglia (più o meno mezzo litro al giorno). Come nel caso dell'olio, non sembra che il vino potesse essere una grande fonte di esportazione nel 1714.

I riveli permettono anche di calcolare la produzione standard per il vino. Un *tumolo* di vigneto conteneva mille piante di vite che producevano quattro *salme* di mosto. Al prezzo di 12 *tari* per *salma*, un *tumolo* di vigneto generava un'onza e 18 *tari* di reddito lordo e conferiva al terreno un valore di 22 *onze* e 24 *tari*. I vigneti però generavano la più alta intensità di spesa (63,3%). Il valore attuale delle *gravezze* indica che per i vigneti le spese, considerando la coltivazione e la manutenzione, erano minime. Per coltivare e mantenere un *tumolo* di vigneto occorreva una *gravezza* (spesa capitalizzata) di 14 *onze* e 8 *tari*, equivalente a un'onza di spese correnti. Quindi, sotto condizioni normali e in una media di diversi anni, un *tumolo* di vigneto nel 1714 generava un reddito netto di 16 *tari* e 10 *grani*, di gran lunga inferiore a quello dello stesso terreno coltivato in oliveto.

Produzione del grano. I dati documentati nei *riveli* circa la produzione del grano non sono espliciti come nel caso di olio e vino. Poiché il grano seminato veniva considerato un *bene mobile*, i *riveli* non offrono informazioni sull'estensione di terreno coltivato a grano, limitandosi a presentare solo i dati inerenti alla quantità di seme usata (senza distinguerne i vari tipi) e il valore del raccolto. Inoltre, la *Deputazione del Regno* richiedeva che il grano non raccolto fosse valutato al netto di tutte le spese. In questa sezione, ho cercato di usare i vari criteri contenuti nei *riveli* per determinare la produzione del grano nel terreno *seminato*.

A questo proposito, il valore complessivo della produzione dichiarata per il *seminato* è di 473 *onze*, mentre il valore di una *salma* di seminato corrisponde a 8 *onze*. Ciò significa che il grano seminato interessava una superficie di 59 *salme* (944 *tumoli*). Questa estensione di terreno supera quella del terreno alberato e *scapulo*. Attilio Zuccagni-Orlandini (1842) spiega che un *tumolo* di terreno era sufficiente per un *tumolo* di semi che poi produceva 25 *tumoli* di grano. Questa produttività però variava da regione a regione. Nella Sicilia Occidentale, un *tumolo* di semi produceva 15 *tumoli* di grano. Nei miei calcoli, ho usato 20 *tumoli*. Secondo questi criteri, le 59 *salme* di semi avrebbero prodotto 1.180 *salme* di grano.

Adesso possiamo calcolare la quantità totale della produzione di grano. La Tavola II-9 indica che il terreno *scapulo seminario*

copriva una superficie di 177 *tumoli*, cioè 11 salme. Assegnando a questo terreno la stessa produttività di 20 *tumoli*, è possibile calcolare una produzione potenziale di 220 *tumoli*. L'entità della produzione potenziale di grano si può calcolare come la somma del *seminato* (1.180 *salme*) e del *seminario* (220 *salme*), per un totale di 1.400 *salme*. Questa produzione era equivalente a 3,76 *salme* per famiglia o a poco più di una *salma* per persona. Una *salma* di grano era considerata come misura del fabbisogno annuale di un uomo. Considerando un minore consumo da parte di donne e bambini (circa la metà di quello di un uomo), e prendendo come riferimento famiglie di 3,5 membri, è possibile calcolare il fabbisogno familiare in circa 2 *salme* per singolo nucleo, per un totale di 744 *salme*. Secondo questi calcoli, la produzione del grano nel 1714 eccedeva il consumo personale di circa 650 *salme*. Se si sottrae il 5% per il grano da seme, restano 580 *salme* che potevano essere esportate (circa 910 *salme* per l'intera popolazione).

I *riveli* non contengono alcuna informazione sui prodotti destinati al solo consumo personale. Questi includevano una varietà di legumi (fagioli, piselli, fave, lenticchie), brassica (broccoli e cavolfiori), patate, pomodori, peperoni, zucche, zucchine e cetrioli. L'esclusione di questi prodotti non influenza i calcoli relativi ai terreni coltivati, poiché la loro coltivazione avveniva nei terreni arborati o in pezzetti di terreno *scapulo*.

Ugualmente, non c'è alcun accenno a polli e galline e alla produzione di uova, prodotti che, insieme al pane quotidiano, avrebbero costituito la dieta della grande maggioranza delle persone. Il consumo di pesce e carne sarebbe stato riservato ai benestanti.

5. *Contrade*

Nel 1714, i confini che separavano i villaggi limitrofi erano flessibili. Di conseguenza, gli abitanti di un paese potevano possedere o lavorare in terreni situati oltre i confini dello stesso. Come si è accennato precedentemente, persone non residenti possedevano case e terreni a San Pier Niceto. Si trattava di 36 persone: 26 di Condrò, 5 di Monforte e 6 di Santa Lucia. Insieme, possedevano 5 case e 128 *tumoli* di terreno così ripartiti: 66 *tumoli* di oliveti, 50 *tumoli* di vigneti e 12 *tumoli* di gelsi. C'erano anche circa 100 re-

sidenti di San Pier Niceto che possedevano case (5) o coltivavano terreni a Condrò (Spidia e Spiriti), Monforte (Apoco e San Giorgio) e Santa Lucia. I terreni a Condrò e a Monforte (circa 70 *tumoli*) erano generalmente coltivati in vigneti e oliveti, mentre quelli a Santa Lucia (350 *tumoli*) erano coltivati interamente a grano.

Nel 1714 non si riscontra grande differenza tra i *beni stabili* situati a San Pier Niceto ma posseduti da non residenti e quelli posseduti da residenti ma situati in altri comuni. Cinque caselocate nel paese appartenevano a non residenti, mentre i residenti di San Pier Niceto possedevano sei case in altri villaggi. La differenza era anche poca rispetto ai terreni alberati (116 *tumoli* contro 70 *tumoli*). La maggiore differenza esisteva nel caso dei *seminati*. I non residenti non possedevano/usavano questo tipo di terreno a San Pier Niceto, mentre i residenti seminavano grano su 350 *tumoli* di terra a Santa Lucia. Una buona parte del grano prodotto dai residenti di San Pier Niceto proveniva proprio dalle terre ubicate a Santa Lucia.

I *riveli* identificano anche la *contrade* dove era situato un pezzo di terreno. I nomi di alcune di queste è a volte illeggibile. Una lista dei nomi leggibili è presentata nella Tavola II-12.

Tavola II-12. *Contrade* di San Pier Niceto nel 1714

Apoco*, Anello, Acqua d'Elia (Acqua Lia), Alluri
 Bilardo, Blasco, Bambuci, Barone
 Casarobito, Cafurci, Calueri, Canalicchio, Cuntura, Carrauosco, Caruso, Cubula, Carro, Cannuccio, Ciurreo, Collomuzzo, Carlo, Carbonaro, Cartella*, Cucuzzo, Cataulo, Calimana
 Filippone, Ficarella, Filò, Furcatura, Firragina (Firraina), Fiume*
 Giacomo di Maio, Gabella, Gallo, Giardino, Ghiaroleo, Giacco, Gallizzi, Grazia, Graziano, Ghiaria
 Intrajanni
 Liparano, Limbia, Licciardo, Longo, Lairone, Liparello
 Mendolieri, Maurici, Molinello, Maddia, Mulino, Manorici, Mardioti
 Nicita*
 Piraino, Pirarelli, Prunistina, Pullella, Pirato, Prestiminico, Pezzola, Porticelli, Pozzo, Pafà
 Ringa, Rudinò, Rubino, Rigilotto, Ruulazzo, Ruulo
 Schillaci, S. Giovanni, Salici, Serra, San Nicola, Spitaleri, Scamuzzo, San-

toro, Sairo, S. Leonardo, Serro, Sardello, Scordo, Spartivento, Spidia**,
 Spiriti**, S. Giorgio*, Scauzzo
 Terre Bianche, Terre Forti, Trappidà
 Vita, Vallone
 Zipolito, Zafari

*Monforte, **Condrò

III

ISTITUZIONI

1. Istituzioni religiose

I *riveli* non contengono dati diretti sulle strutture e sul personale religioso perché né chiese o conventi né sacerdoti partecipavano al censimento; essi identificano chiese, conventi e clero solo come confinanti di rivelanti privati e offrono dei dettagli sui *beni stabili* che sono stati venduti o trasferiti a membri del clero, generalmente da genitori o parenti. Poiché l'informazione contenuta nei *riveli* si limita a identificare il quartiere/contrada dove sono ubicate case o terreni, non è possibile calcolare con esattezza l'estensione del terreno o il valore di case e terreni, tranne in alcuni casi di vendite e trasferimenti.

Chiese e conventi. Un elenco dei quartieri/contrade dove erano situate case o terreni appartenenti a varie chiese è presentato nella Tavola III-1. Notiamo in essa che per il 1714 i *riveli* identificano 9 chiese e conventi con case o terreni. Non ci sono accenni a due delle più antiche chiese di San Pier Niceto: la chiesa di San Marco e la chiesa di San Leonardo. Le chiese/conventi con maggiore proprietà, in ordine discendente di valore, erano la chiesa/convento di San Francesco di Paola, con una casa e terreno in undici contrade, la Chiesa Madre (*Matrice*), con una casa e nove terreni, la chiesa/convento del Carmine (una casa e otto terreni), e la chiesa di Santa Caterina (una casa e sette terreni). Complessivamente, le chiese/conventi identificati nei riveli possedevano terreni in 33 contrade.

Tavola III-1. Beni stabili di chiese e conventi a San Pier Niceto nel 1714

Chiesa/convento	Quartiere (Casa)	Contrada (Terreno)
Carmine (convento)	La Milicia	Licciardo, Ghiaroleo, Sairo, Anello, Mardioti, Carbonaro, Bambuci, Contura
Grazia (chiesa)		Carro
Matrice (chiesa)	Ragloria	Maurica, Pafà, Prunistina, Terre Bianche, Liparello, Ghiaroleo, Gallo, Zipolito
Pietà (chiesa)		
Rosario (chiesa)	Sotto il Rosario Scorciagatti	Calimana, Intrajanni, Rudinò
San Francesco Di Paola (convento)	Rosario	Intrajanni, Acqua di Lia/d'Elia, Giacco Carro, Longo, Carlo, San Leonardo, Liparano, Gabella, Rubino, Leo
San Rocco		San Rocco
Santa Caterina	Santa Caterina/ Parapetto	Acqua di Lia/d'Elia, Ciurreo, Fontanella, Giacomo di Maio, Prunistina, S. Giovanni, Scorciagatti

Clero. Abbiamo notato precedentemente che nel 1714 a San Pier Niceto c'era un buon numero di donne appartenenti all'ordine delle terziarie francescane. Dal lato maschile, il clero era generalmente rappresentato da tre gruppi: *diaconi*, *clerici* e *sacerdoti*. I sacerdoti che servivano come capi delle varie chiese prendevano il titolo di *cappellani*. Il *rivelo* del 1607 identificò 21 membri del clero: 3 diaconi, 3 chierici e 15 sacerdoti. Un simile elenco non esiste per il 1714. Per quell'anno i *riveli* identificano solo un diacono, don Giuseppe Lisi. In altri due casi, il titolo di chierico e sacerdote è

usato per la stessa persona. Si nota pure che la posizione di diacono e chierico poteva essere definitiva oppure costituire una tappa intermedia verso il sacerdozio. Inoltre, diaconi e chierici potevano formare le loro famiglie, benché da sposati non potevano poi accedere al sacerdozio.

Un elenco dei membri del clero di San Pier Niceto per il 1714 è presentato nella Tavola III-2. Si nota che 56 sacerdoti (incluso il diacono) abitavano o possedevano beni immobiliari a San Pier Niceto. Questo numero rappresenta il 4,3% della popolazione, una proporzione simile a quella attestata per il resto dell'isola (Ligresti, 2002; Lumia, 1877). Quasi metà di questi possedeva almeno una casa a San Pier Niceto. Alcuni sacerdoti abitavano con i genitori; del resto, si conosce il quartiere della casa posseduta da un sacerdote, ma non se fosse abitata da lui stesso. E non si sa nemmeno quanti dei sacerdoti in questo elenco servissero le chiese del paese.

Tavola III-2. Sacerdoti e loro beni a San Pier Niceto nel 1714

Nome	Quartiere (casa)	Contrada (terreno)
Antonuccio, Antonino		Intrajanni
Anzalari,	Leo	
Aricò, Domenico		Maddia
Bongiovanni, Leonardo		Liparano, Pezzola
Bongiovanni, Pietro		Terre Bianche
Bongiovanni, Santo	Chiappazza	Carro, Grazia
Bongiovanni, Tommaso		Firragina, Liparano
Bruno, Blasio		Pirarelli
Bruno, Eurichio	Piazza Nuova	Terre Forti, Filò, Giardino
Bruno, Gaetano	Piazza Nuova	Filò
Cannavò, Francesco		Castania
Culicetto, Ventura		Filippone, Limbia, Licciardo
Di Giovanni, Francesco		Contura
Ferrara, Giacomo		Ciurreo, Grazia
Formica, Gaetano		

Nome	Quartiere (casa)	Contrada (terreno)
Guaetta, Eustachio	Matrice	Graziano, Terre Bianche, Vita
	Angelo Gabriele	Carraosco, Furcatura, Rubino
Guaetta, Giuseppe	Rosario	Marrella, Intrajanni Ciciro, Collo Muzzo, Porti- celli
Guaetta, Nicolao Giuseppe Gullo		Ciurreo, Spidia
Jacino, Antonino		Santa Maria
Jacino, Crispino	Matrice, Crisarà	Serro, Quattrocchi
Licandro, Antonino	S. Antonio, Quattrofacci	Serro
Licandro, Sebastiano		
Lisi, Francesco	Rosario, S. Francesco Scorciagatti	Rudinò
Lisi, Giuseppe	Rosario, Marrella	Porticelli
Lisi, Marco Aurelio	Piazza	
Locandro, Pietro		Quattrocchi, Mallia
Marchetta, Pietro		
Meo, Pietro	Stindirio	Contura, Pozzo Nuovo, Carro
	S. Caterina Scorciagatti Pozzo Nuovo	Cafurci, Chiappazza
Mondi, Gaetano		
Nastasi, Nunzio		
Ortolano, Lorenzo	Piazza	Spidia
Pitrone, Paolo		San Giovanni, Filò
Previte, Francesco	Scorciagatti	Longo
Previte, Paolino		Rudinò, San Giovanni
Previte, Vincenzo	Matrice	Intrajanni, Pafà
Puglisi, Gabriele		

Nome	Quartiere (casa)	Contrada (terreno)
Puglisi, Pietro	Stindirio Chiappaza Scorciagatti	Limbria
Puleio, Giuseppe	Scorciagatti	Porticelli, Calueri, Filippone
Puleio, Pietro	Matrice	Gallo, S. Giovanni, Rudinò
Saija, Francesco		Vita, Cucuzzo
Saija, Domenico	Rosario	
Sanò, Francesco		
Sciotto, Giandomenico		
Scozzino, Nicolao		Mallia, Collomuzzo
Spataro, Antonino		Spartivento, Graziano, Liparano
Spataro, Beniamino	Piazza, Pietà	Vita, Terre Forti, Bambuci Spitaleri, Filippone, Ringa Marrella
Spataro, Gaetano	Scorciagatti	Casarobbito, Terre Forti
Spataro, Pietro	Gallo	Rudinò, Vita, Salici
Terranova, Giuseppe		Belvidiri
Francesco Trio	Gallo	Contura
Valentino, Giuseppe	Quattrofacci	Carraosco, Rudinò, Pafà
	San Giacomo Carmine Vecchio	
Valentino, Pietro	Gallo	S. Giovanni, Schillaci
Venuti, Domenico		Ghiaroleo, S. Giovanni Brazzeri
Vita, Nicolao		Zipolito
Zanghi, Pietro		Gallo

La Tavola III-2 suggerisce due osservazioni. Primo, la vocazione sacerdotale era prevalente tra le famiglie di San Pier Niceto. I cognomi dei sacerdoti (35) rappresentavano un terzo di tutti i cognomi trovati nei *riveli* del 1714 (97). Inoltre, certi cognomi includevano più di un sacerdote. Ad esempio, i cognomi Bongiovanni e Spataro appartenevano a quattro sacerdoti; tre sacerdoti portavano il cognome di Guaetta o di Bruno. Secondo, i sacerdoti facevano

parte dell'élite, erano tra i pochi cittadini che sapevano leggere e scrivere e in generale erano più ricchi della media. I *riveli* non ci permettono di calcolare la ricchezza di ciascun sacerdote, ma notizie indirette si trovano in quelli che documentano la vendita o il trasferimento di proprietà a sacerdoti.

Esempio 1. Angela Formica trasferì a suo figlio, il sacerdote Gaetano Formica, mezza casa in Piazza Vecchia del valore di 30 *onze* e un terreno nella contrada Serro del valore di 38 *onze*.

Esempio 2. Domenico Lisi assegnò a suo figlio, il diacono Giuseppe Lisi, due terzi della sua casa nel quartiere Rosario valutata a 60 *onze*, un terreno nella contrada Intrajanni di valore di 20 *onze* e un altro terreno in contrada Rigilotto valutato 55 *onze*. Inoltre, Giuseppe Lisi ricevette dalla zia, soro Florinda Parra, un terreno in contrada Spartivento di valore di 20 *onze*.

Esempio 3. Antonino Bruno trasferì a suo figlio, il sacerdote Eurichio Bruno, terreni nelle contrade Filò e Spitaleri valutati per 160 *onze*.

Esempio 4. Antonino Scozzino trasferì a suo figlio, il sacerdote Nicolò Scozzino, terreni nelle contrade Mallia e Collomuzzo valutati per 42 *onze*.

2. Istituzioni pubbliche

I *riveli* non presentano un quadro completo della struttura politica di San Pier Niceto, ma si limitano a fornire dei dati parziali per mezzo del bilancio dell'*università* (il comune). Poiché la struttura politica dei villaggi feudali era simile in tutta la Sicilia, è possibile creare un quadro per San Pier Niceto in base a studi condotti per altre città o villaggi. Per questo scopo, ho usato lo studio di Francesco Figlia (2008) relativo a Petralia Sottana.

L'eminente autorità pubblica in un villaggio feudale era il *governatore*, un ufficiale nominato dal *Barone* (nel nostro caso, il Principe di Monforte) con il compito di accudire i suoi affari e di trattare

con i rappresentanti del consiglio comunale. In teoria, il potere che il Barone esercitava per mezzo del suo governatore era bilanciato dal potere del consiglio comunale, composto da rappresentanti comunali (dell'*università*) scelti per via di elezioni. Il metodo di elezione del consiglio comunale e il numero dei suoi membri variava da villaggio a villaggio e pure nello stesso villaggio col passare del tempo. Ad esempio, a Petralia Sottana il consiglio comunale del 1612 consisteva di 40 membri, dei quali 20 erano *gentiluomini* (nobili o persone di alto livello nella comunità), 10 erano *borghesi* (commercianti e persone finanziariamente indipendenti) e 10 *ministeriali* (capi di associazioni di benevolenza, religiosi o laici). Le donne e gli uomini che lavoravano per altri non erano rappresentati direttamente nel consiglio comunale. Il potere politico era nelle mani di uomini che possedevano ricchezza o prestigio.

Il consiglio comunale eleggeva annualmente i membri dell'esecutivo, chiamati *magistrati giurati*, che entravano in carica solo dopo che il Barone firmava la sua lettera di consenso. Secondo le regole, che non sempre venivano rispettate, il governatore non poteva essere eletto *giurato*. I giurati si occupavano degli affari dell'*università*, attendevano le riunioni del consiglio comunale, ma non avevano diritto al voto. All'inizio del '700 opera anche un altro ufficiale, il *sindaco*, anche lui eletto dal consiglio comunale ma per un termine di tre anni. A paragone dei suoi colleghi di oggi, le responsabilità del sindaco di allora erano minime e si limitavano al controllo della prassi amministrativa. L'*università* aveva la sua sede (a San Pier Niceto era una casa in affitto, ubicata nel quartiere di Piazza Nuova) e impiegava due ufficiali non eletti: il *mastro notaro* (equivalente del segretario comunale di oggi) e il *notaro*, incaricato di mantenere i certificati anagrafici e altri documenti. I poteri del consiglio comunale e dei giurati erano delineati in un complesso di leggi locali chiamate *capitoli*. Originariamente la redazione di questi testi era un esclusivo diritto del Barone. In seguito, fu possibile modificarli in base al potere del Barone e ai suoi rapporti con l'*università*.

Un villaggio feudale generalmente aveva quattro giurati. Nel bilancio settecentesco dell'*università* di San Pier Niceto si leggono le firme di due giurati (don Giuseppe Valentino, che poi fu arciprete di Monforte, e don Pietro Venuti) e del sindaco, il notaio Giuseppe

Tarantello, figlio del notaio Domenico Tarantello di Milazzo.

Con l'acquisto del *mero e misto imperio* da parte dei Baroni (per San Pier Niceto comprato da Federico Moncada nel 1522), i pieni poteri sull'amministrazione della giustizia furono trasferiti dal Re ai Baroni. A livello locale, la corte di giustizia (chiamata *corte capitanale*) comprendeva un direttore (il *capitano di giustizia*), un giudice (*giudice istruttore*), un pubblico ministero (*procuratore fiscale*), un segretario (*mastro notaro*) e un ufficiale per i documenti (*archivario*). Tutti questi ufficiali erano designati dal Barone. Il capitano era scelto tra i gentiluomini e il suo ufficio aveva la durata di un anno, ma, essendo uno dei collaborati del Barone, spesso la sua carica veniva rinnovata di anno in anno per lunghi periodi. La *corte capitanale* aveva larghi poteri sulla giustizia civile e criminale, eccetto per i delitti e i casi di crimini contro lo stato, ma le sue decisioni potevano essere appellate alle corti reali.

Le attività annuali dell'*università* erano dettagliate nel rapporto dei giurati, che è l'equivalente del moderno bilancio fiscale. Questi rapporti separavano le entrate (*introito*) dalle spese (*esito*). Un esempio si trova nei riveli del 1714.

Rapporto dei giurati di San Pier Niceto nel 1714

Introito. Il bilancio del 1714 non offre dettagli sulle entrate dell'*università*, ma si limita a identificare le basi delle tasse e a menzionare il reddito totale, che ammontava a 617 *onze*.

«Si esigono dalle persone che possiedono effetti in questa università, così sopra li beni stabili come sopra l'anime e i fochi, seu tassa alla somma di onze seicento dieci (610). Si esigono parimente dalle persone forastieri che tengono stabili in questo territorio a ragione di buonatendenza alla somma di onze setti (7)».

Sebbene la somma che ogni *università* doveva pagare al Re era determinata dal Parlamento Siciliano, il modo in cui il *donativo* era raccolto in ciascuna *università* era una decisione locale. Come si legge sopra, l'*università* di San Pier Niceto scelse la tassazione diretta imponendo imposte basate sulla persona, sulle famiglie e sui beni stabili. Il rapporto del 1714 non specifica i tassi delle imposte, ma questi sono parzialmente dettagliati nel rapporto del 1651: 2 *tari* per persona e 3 *tari* per famiglia. Vittorio Amedeo di Savoia, che ordinò il censimento del 1714 e che l'anno precedente era stato incoronato Re della Sicilia, non aveva ancora avuto il tempo di

riformare il sistema fiscale, quindi, le imposte locali erano rimaste al livello del 1651. Ciò significa che l'*università* di San Pier Niceto incassò 127 *onze* dall'imposta a persona e 55 *onze* dall'imposta a famiglia. Il resto dell'entrata proveniva (428 *onze*) da una forma di patrimoniale sui beni immobiliari equivalente a circa il 3% del loro valore netto.

Esito. Al contrario degli introiti, le spese dell'*università* sono elencate in modo dettagliato. L'elenco è presentato nella Tavola III-3, dove le spese sono separate in due principali categorie: (1) pagamenti diretti al Re o al Principe e (2) spese per la comunità. Questa tavola indica che le spese totali erano divise in proporzioni simili per le due funzioni principali. La maggiore componente della prima funzione era il pagamento del *donativo* al Re determinato dal Parlamento Siciliano, che nel 1714 per San Pier Niceto ammontò a 200 *onze*, equivalente al 31,4% del totale. La seconda componente è un pagamento di 114 *onze* (17,8 percento) alla *Deputazione del Regno* per essere distribuita a cinque persone o entità: la Principessa di Monforte, il Monastero di Basicò di Messina, il Regno per torri e ponti, don Giuseppe Portio e l'amministratore di Monforte. Il Principe fu pagato 8 *onze* per la caccia annuale che si faceva nel bosco in suo possesso.

Le spese per la comunità possono essere divise in cinque categorie secondo la loro funzione. La categoria di spesa maggiore era quella legata alle "funzioni religiose", che rappresentava il 21% di tutte le spese e il 40% delle spese per la comunità. Includeva un pagamento sostanziale ai *cappellani* (i capi di ogni chiesa) e un altro largo pagamento per la festa di San Pietro, il patrono di San Pier Niceto, nonché per altre feste. L'*università* pagava anche per il sacrestano della chiesa madre, il predicatore e per le opere di bene fatte dalle varie chiese. Si nota pure che San Pier Niceto nel 1714 godeva dei servizi, pagati dall'*università*, di un direttore musicale (*maestro di cappella*), la stessa posizione che Bach occupava a Leipzig.

La "difesa" usava il 12% delle spese per la comunità. La spesa per questa funzione pubblica includeva il salario del sergente maggiore e di un numero sconosciuto di soldati, il costo della difesa marittima e un pagamento al castello di Milazzo. Il costo dell'am-

ministrazione era quasi uguale a quello della difesa. La maggiore spesa era per il salario del *mastro notaro* (17 *onze*). Una simile somma (16 *onze*) era riservata per il pagamento dei *giurati* (8 *onze* ciascuno se c'erano soltanto due giurati). Il sindaco riceveva una sola *onza* di salario perché le sue responsabilità erano minime. Altre 7 *onze* venivano spese per il salario del *notaro* (ufficiale responsabile per certificati e documenti vari) e per l'affitto della casa ubicata in Piazza Nuova.

Nel 1714, in San Pier Niceto la sanità era socializzata e il suo personale era composto da tre elementi. Il primo era il medico condotto (*medico fisico*, che spesso era un sacerdote), l'unico con la prerogativa di fare diagnosi e di prescrivere farmaci. Se avesse completato i corsi triennali di università, il *medico fisico* avrebbe potuto avvalersi del titolo di dottore. Generalmente, si recava in visita presso le case dei benestanti, mentre i poveri erano costretti a farsi visitare presso "l'ospedale", forse una sala dove potevano anche ricevere i trattamenti necessari. I riveli di San Pier Niceto accennano a una casa dell'ospedale, ma il rapporto dei giurati non contiene somme ad esso destinate. Il *medico fisico* riceveva annualmente la somma di 60 *onze*. Il sistema di capitazione che esisteva a San Pier Niceto nel 1714, cioè un dottore per circa 2.000 abitanti (non contando il chirurgo), non differiva molto da quello attuale.

Il secondo elemento era il *chirurgo*, un'evoluzione del *barbiere chirurgo* medievale, le cui attività erano limitate a trattamenti esterni, come raddrizzare ossa e tagliare ascessi. Riceveva 16 *onze* l'anno dall'*università*.

Il terzo elemento coincideva con la *levatrice*, una donna che in effetti operava come ginecologa locale, senza ricevere alcun sussidio dall'*università*.

Le spese per il lavori pubblici (*occorrenze di questa università*) erano minime: meno del 6% della spesa totale dell'*università* era diretta a riparare strutture, strade e fonti di acqua.

Nel 1714 la spesa totale eccedeva le entrate: per tale ragione, l'*università* si trovò con un deficit di 20 *onze*, equivalente al 3,1% della spesa.

Tavola III-3. Spese dell'*università* di San Pier Niceto nel 1714

	Onze. tari	%
A. Pagamenti al Re e al Principe		
Donativi al Re	200	31,4
Pagamenti alla <i>Deputazione del Regno</i> (da distribuire alla Principessa di Monforte (49 <i>onze</i>), al Monastero di Basicò di Messina (40 <i>onze</i>), per torri e ponti (10 <i>onze</i> , 6 <i>tari</i> e 6 <i>grana</i>), a don Giuseppe Portio (2 <i>onze</i> e 6 <i>tari</i>), all'amministratore di Monforte (10 <i>onze</i> e 27 <i>tari</i>)). Al Principe per la caccia regolata	103.12	16,2
Totale parziale	8	
	311.12	48,9
B. Spese per la comunità		
<i>Alle organizzazioni religiose</i>		
<i>Cappellani</i> di San Pier Niceto	60	
Sacrestano	6	
Predicatore	11	
Elemosine delle chiese	10	
Maestro di cappella	6	
Polvere per le feste mobili	12	
Per la festa di San Pietro	26	
Totale parziale	131	20,6
<i>Difesa</i>		
Sergente maggiore	10.9	
Soldati della milizia	2	
Difesa della marina	18.29	
Castello di Milazzo	9.12	

	Onze. tari	%
Totale parziale	40.20	6,4
<i>Amministrazione</i>		
Affitto per la casa dell'università (due letti)	3	
Salario dei <i>giurati</i>	16	
Salario del sindaco	1	
Salario del mastro notaro	16.28	
Salario del notaro	4	
Totale Parziale	40.28	6,4
<i>Sanità</i>		
Medico condotto	60	
Chirurgo	16	
Totale parziale	76	11,9
<i>Bisogni dell'univesità</i>		
Ripari a strutture, strade e fonti d'acqua	37	5,8
Totale parziale	325.18	51,1
Spese totali	637	100,0
Entrate	617	
Deficit	(20)	(3,1)

3. La struttura sociale

A questo punto è possibile presentare un abbozzo della struttura sociale di San Pier Niceto nel 1714 in termini dei vari strati di autorità e prestigio. Inizio con il delegato reale, non perché esercitasse il massimo potere nel villaggio, ma perché il Re rappresentava l'autorità suprema in tutto il regno.

Quando Vittorio Amedeo II di Savoia fu coronato Re di Sicilia nel dicembre del 1713, avviò riforme dirette a rinforzare le difese terrene e marittime dell'isola. Quando l'anno successivo ritornò alla sua base di Torino, il suo Vicerè, Annibale Maffei, poteva contare su una più forte difesa marittima e su un esercito di 10.000 soldati guidati da generali piemontesi.

A San Pier Niceto, a capo di un piccolo contingente militare c'era forse don Blasco Zoppina, identificato nel suo rivelò come *capitano*

di fanteria. Nel rapporto dei *giurati*, però, si nota solo un pagamento al sergente maggiore della *milizia*. Forse c'erano due gruppi di militari: la milizia locale e la fanteria del Regno.

In teoria, il potere politico doveva essere esercitato dal consiglio comunale eletto dal popolo e dai suoi rappresentanti: i *giurati* e, con un potere minore, il sindaco. In pratica, dominava il Principe di Monforte perché l'acquisto del *mero e misto imperio* da parte di Federico Moncada nel 1522 aveva trasferito ai suoi successori completa potestà sulla giustizia civile e penale. Le carceri situate nel piano interrato del palazzo del Principe, di fronte alla chiesa di San Francesco di Paola, testimoniano il potere del Principe, al quale è dedicato l'epilogo di questo volume.

Il Principe esercitava il suo potere tramite il *governatore* e altri suoi ufficiali (*ministri*), tra i quali i membri della corte locale. Questi "servi" del principe appartenevano a famiglie benestanti e spesso provenivano da altre città, in particolare da Milazzo, città natale del governatore/sindaco (il notaio Giuseppe Tarantello) e del *capitano di giustizia* (Leonardo David).

Anche il clero, che certamente presso il popolo godeva di un prestigio maggiore rispetto al Principe, esercitava grande potere. La sua forza si appoggiava su quattro colonne: (1) il potere generale della Chiesa, (2) il monopolio sulla vita spirituale di un popolo che viveva nel *timore di Dio*, dal quale attendeva la liberazione dalla sua vita di miseria, (3) il loro grande numero e la loro capacità di leggere e scrivere e (4) la loro ricchezza individuale e collettiva come membri di istituzioni religiose che possedevano ricchezza immobiliare.

Potere e prestigio erano anche condivisi dai cinque *notari* elencati nei rivelì: Pietro Aricò, Domenico David, Francesco Famà, Giuseppe Mondì e Giuseppe Tarantello. Il loro potere originava in gran parte dalla loro posizione negli organismi di pubblica amministrazione. Uno di loro (Giuseppe Tarantello) nel 1714 era governatore e sindaco; due (non identificati) erano impiegati dal consiglio comunale; un quarto (non identificato) era impiegato dalla corte locale.

Potere e prestigio simili a quelli dei notai forse erano accordati al medico condotto (Domenico Lisi) e al chirurgo (Francesco Sciotto). La posizione del primo era in parte determinata dalla sua ricchezza perché poteva contare su un contributo di 60 *onze* l'anno da parte dell'*università*, la stessa somma che ricevevano complessivamente

i *cappellani* di tutte le chiese. Il chirurgo riceveva un contributo comunale molto inferiore a quello del medico condotto, ma non sappiamo se ricevesse anche pagamenti dai clienti per i servizi resi.

I membri di questi gruppi privilegiati – clero, notai, dottori, capi militari, giurati e “ministri” del Principe –, insieme con i cittadini di prestigio e ricchezza più elevati, formavano il ceto dei *gentiluomini*. Nei riveli sono identificati con il loro titolo o con il titolo onorifico di “don.” In diversi casi, anche la moglie, i figli e le figlie minorenni portano i titoli di “don” o “donna”.

Nella scala del potere e del prestigio segue la categoria di artigiani e commercianti, che nei *riveli* sono identificati con il titolo di *mastro*. Come si vede nell’elenco contenuto nella Tavola III-4, i *riveli* del 1714 identificarono 18 capi di casa con questo titolo.

Tavola III-4. Elenco di capi di casa con il titolo di *mastro* nel 1714

Adamo, Andrea
Antonuccio, Bartolo
“ “ Blasio
“ “ Francesco
“ “ Giuseppe
“ “ Michele
“ “ Pietro
“ “ Tommaso
Certo, Antonino
Gambadauro, Giuseppe
Guetta, Giovanbattista
Lisi, Giuseppe
Nastasi, Antonino
Ortolano, Domenico
Pistaburro, Giacomo
Previte, Francesco
Renda, Francesco
Trio, Domenico
“ “, Filippo

La maggior parte degli abitanti di San Pier Niceto era composta da contadini, lavoratori alla giornata e vedove/vedovi. Le loro precarie condizioni saranno descritte nell’epilogo.

EPILOGO

QUESTA COLLINA DI LACRIME

1. *Il pane quotidiano*

Con l’eccezione di una bassa proporzione della popolazione che godeva di buoni salari o dei frutti della ricchezza, nel 1714 gli abitanti di San Pier Niceto conducevano una vita di miseria, nella pratica non tanto diversa da quella degli animali domestici. Nel caso degli asini, infatti, il paragone è anche più idoneo, perché spesso la loro mangiatoia era situata all’interno delle abitazioni.

Questi poveri contadini abitavano in casette seminterrate, generalmente con una sola stanza scavata nei filoni di roccia soffice chiamata *tufo*. Avevano riparo da acqua e vento per mezzo di canali di argilla posati su un telaio di legname rustico e per mezzo di una piccola porta. Una o due piccole aperture con griglie di ferro ai lati della porta servivano per ventilazione e per far entrare qualche furtivo raggio di luce. Il pavimento di terra argillosa era piacevolmente fresco in estate ma freddo e umido in inverno. Un treppiedi all’angolo serviva come base per cucinare al fuoco di legna con pentole o padelle. Una piccola tavola con sgabelli, tutto in legno rustico, completava l’arredamento della parte che serviva come cucina. Un letto, a volte fatto di rami intrecciati con ramoscelli, situato in un altro angolo e coperto con un materasso ripieno di lana o di foglie di granturco, formava la stanza da letto. Un mezzanino serviva come stanza da letto per i bambini nelle famiglie numerose, o per figli/e sposati/e.

Queste case erano prive di acqua corrente o di gabinetto e la luce artificiale era generata da piccole lampade a olio (*lumeri*). A seconda dell’ubicazione della casa, a volte le donne dovevano cam-

minare per più di un chilometro con le giare in testa per procurarsi l'acqua potabile. Le famiglie più abbienti potevano permettersi la costruzione di larghe cisterne in cemento per raccogliere l'acqua piovana; tutti gli altri raccoglievano in semplici pentole l'acqua piovana, che utilizzavano poi soprattutto per cucinare i fagioli secchi.

Le strade e i vicoli stretti e serpeggianti emanavano la puzza nauseante degli escrementi di persone e animali, incubando i germi di tante malattie.

Gli uomini che possedevano terreno – libero, in gabella o in enfiteusi – già all'alba si avviavano per i campi, spesso accompagnati da moglie e figli, per coltivare o fare raccolta secondo le stagioni. Se la famiglia possedeva animali, la moglie girava per il campo a tagliare l'erba che pendeva dalle pareti (*sinteri*) del terreno terrazzato (*rasole*), mentre il marito coltivava il terreno usando la zappa o il picco, o avvalendosi di bovini per lavorare terreni pianeggianti destinati alla semina del grano. I figli aiutavano in base alle loro età.

Per la maggior parte degli abitanti di San Pier Niceto, nel 1714, la dieta consisteva principalmente di legumi, patate e broccoli in inverno; di ortaggi (pomodori, melanzane, peperoni, zucchine, cetrioli, fagiolini) in estate. Il pane quotidiano era una necessità costosa. Il fabbisogno annuale del grano per un adulto superava il costo dell'affitto di una casetta terrana. Il pane di frumento (*frumento bono*) era riservato ai benestanti. I contadini dovevano accontentarsi del pane di segala (*frumento germano*). Carne, pesci, uova e formaggio erano lussi appannaggio dei soli abitanti facoltosi, i quali potevano anche permettersi l'aiuto di servi. In effetti, però, nel 1714 solo cinque famiglie dichiararono servi: ne conseguì che anche in molte famiglie benestanti i lavori domestici erano riservati a moglie e figlie.

2. L'oppressione feudale

La misera vita dei contadini di San Pier Niceto nel 1714 fu resa più insopportabile dal fardello oppressivo imposto dai tre poteri forti rappresentati da Re, Principe e Chiesa. L'onere imposto dal Re nella forma del *donativo* ammontò nel 1714 a 200 *onze* che, con un tasso di interesse standard del 7%, formava un capitale di 2.857 *onze*. Se si aggiunge la spesa per la "difesa", la somma sale a quasi 243 *onze* e il suo valore capitalizzato a 3.461 *onze*.

Anche la Chiesa imponeva un pesante fardello su quei *poviri Cristi*. Il sussidio pubblico di 131 *onze* per il clero e le festività religiose era equivalente a un capitale di 1.871 *onze*, che rappresentava il 20% della ricchezza netta del paese. A questa somma bisogna aggiungere i contributi degli abitanti per battesimi, cresime, matrimoni e servizi funerari, nonché le offerte dei fedeli al Signore, alla Madonna e ai Santi in occasione delle celebrazioni religiose e in gratitudine per grazie ricevute.

L'onere più pesante era imposto dal Principe. Oltre alle 49 *onze* ricevute dalla Principessa e le 8 *onze* pagate dall'*università* per la caccia regolata, il Principe vessava gli abitanti di San Pier Niceto e di Monforte con dazi, monopoli e appropriazioni di terreno pubblico.

Un elenco dei discendenti della dinastia dei Moncada, che per lungo tempo furono i padroni feudali delle due *terre* di Monforte e di San Pietro, si trova nell'Appendice II. In questa sezione mi limito a presentare un riassunto delle lamentele fatte dalle delegazioni dei due villaggi in occasione della loro *Supplica* del 1752 al Re per riacquistare il *mero e misto imperio*. Questo riassunto è presentato senza elaborazione o opinioni personali.

Il potere feudale dei Moncada su Monforte e San Pietro iniziò nel 1513 quando Federico, discendente dai Moncada di Caltanissetta, sposò Agnese Pollicino, Baronessa di Monforte. Il suo potere si ampliò nel 1522 con l'acquisto del *mero e misto imperio* per 688 *onze*, che trasferì l'amministrazione del diritto civile e penale dal Re al feudatario. Quando Federico, insieme al figlio Guglielmo, cercò di usare il nuovo potere per imporre un tributo sui genitori in occasione del matrimonio delle figlie, le due *università* si ribellarono. Questa mini-rivolta diede anche impulso a nuove concessioni da parte del Barone, che furono formalizzate in un accordo firmato nel 1531 (*Supplica*, p. XI). Seguì un periodo di pace, specie dopo il 1540, anno in cui Federico Moncada vendette il territorio di Monforte e San Pietro a Isolda Saccano e a suo figlio Baldassare per 10.800 *onze* (D'Avenia, 2009; *Supplica*, p. XI).

I conflitti tra il potere feudale e l'*università* ripresero quando i Moncada riacquistarono il territorio di Monforte e di San Pietro nel 1597 mediante le nozze tra Pietro Moncada e Vittoria Saccano, nipote ed erede di Baldassare Saccano. Infatti, nel 1615 le *università* di Monforte e San Pietro erano pronte a supplicare il Re per

il riacquisto del *mero e misto imperio*. Il Barone Giuseppe Moncada, che nel 1628 divenne Principe di Monforte, cercò di prevenire quest'azione offrendo alle due *università* parte dei terreni usurpati e restaurando certi diritti precedentemente soppressi. Il Barone e le due *università* raggiunsero un nuovo accordo che servì come base per una nuova serie di *capitoli* formalizzati nel 1616 (*Supplica*, p. XI).

I conflitti di potere continuarono dopo la morte di Giuseppe Moncada. Il potere feudale si consolidò quando furono eliminate le elezioni del consiglio comunale e dei *giurati* e gli ufficiali eletti furono sostituiti da ufficiali nominati dal Principe.

Sembra che questo processo di controllo politico sia avvenuto in modo graduale. Nei *riveli* del 1714, il bilancio dell'*università* fu firmato da due giurati e dal sindaco. Mentre il sindaco, il ventottenne notaio Giuseppe Tarantello, che era anche il governatore, in violazione alla regola che proibiva il doppio incarico, era un nominato del Principe, i giurati erano ambedue sacerdoti (don Giuseppe Valentino e don Francesco Venuti). Nei *riveli* del 1748 manca il rapporto fiscale dei giurati, forse un segnale del fatto che il potere politico si era consolidato nelle mani del Principe.

Il controllo del potere politico offrì al Principe diversi vantaggi: primo, gli permise di bloccare ogni iniziativa che il consiglio avrebbe voluto intraprendere contro i suoi interessi e quelli dei suoi alleati (*Supplica*, p. XXXIV); secondo, diede ai suoi incaricati il potere di controllare gli affari finanziari dell'*università*; terzo, permise al Principe di non pagare il suo contributo al *donativo* dovuto al Re in base ai suoi beni allodiali, che erano soggetti alla tassazione. La responsabilità di pagare il donativo era dell'*università* a cui era stato assegnato il compito di riscuotere la somma dovuta al Re. L'evasione fiscale del Principe e dei suoi collaboratori alla fine creava un maggiore peso fiscale sul resto della popolazione (*Supplica*, p. XI). Il Principe Pietro Moncada usò il suo nuovo potere politico nel 1650 per rinegoziare a suo favore l'accordo che il padre aveva fatto con l'*università* nel 1616. I nuovi capitoli però non furono ratificati dal *Tribunale del Real Patrimonio*.

La lotta tra Principe e clero a volte assunse dei toni violenti e comportò persino il ricorso all'aiuto di criminali. Come viene affermato nella *Supplica*: «Si confermava tale opinione di que' Popoli dal vedere ammessi e ben trattati in quella Baronìa moltissimi

fuorusciti, che in quel tempo in grosse bande infettavano la Sicilia; parendo loro che non ad altro fine poteva tanta gente facinorosa godere un sicuro asilo in Monforte e San Pietro, che per secondare le prave intenzioni di que' Ministri Baronali, i quali si avvalevano di essi per molestare, inquietare, ed intimorire que' vassallaggi» (*Supplica*, p. XV).

Le prime vittime di questa lotta furono un sacerdote, il cui nome non è menzionato nella *Supplica*, ma che difendeva vigorosamente l'interesse pubblico, e sua madre. Seguirono gli omicidi di due altri sacerdoti di Monforte: don Francesco Plastari e suo nipote don Onofrio Blandina.

La lotta contro il clero si intensificò dopo il 1701, quando un tentativo dell'*università* di liberarsi dalle catene feudali si concluse senza successo. L'ira del Principe si diresse particolarmente su don Filippo Ponzio e suo fratello, sul notaio Tommaso, su don Giuseppe Visalli (tutti e tre di Monforte) e su don Giuseppe Cavazza, don Nunzio Puglisi e don Giuseppe Valentino di San Pietro, ma arciprete di Monforte. Questi fu perseguitato al punto che venne appiccato il fuoco alla sua casa durante una processione (*Supplica*, p. XXV).

Un'altra fase di questa campagna anti-clericale coincise con la decisione del Principe di aumentare il dazio sul pane. Per aver protestato, Don Pietro Marina, arciprete di Monforte, e don Giuseppe Lisciotti furono arrestati e incarcerati per quaranta giorni nella prigione di Tripi.

Un altro conflitto con il clero sorse nel 1737, quando il Principe impose una tassa sugli abitanti delle due *università* per far pascolare gli animali e tagliare legna nel bosco, che originariamente era demanio pubblico, e per usare l'acqua del fiume per irrigazione. Due dei sacerdoti che si opposero a queste misure furono rimossi dalle loro cariche e trasferiti a Messina, dove morirono di peste nel 1743 (*Supplica*, p. XXVII).

Per il Principe Giovanni Antonio Moncada, la lotta contro il clero fu facilitata nel 1743 dall'ascesa del cugino Tommaso Moncada alla carica di Arcivescovo di Messina (1743-62). Sicuro dell'aiuto del potente cugino, il Principe attaccò il clero a livello finanziario, imponendo un contributo annuale «sopra tutti i fondi di tutti i Cittadini, Chiese ed Ecclesiastici di Monforte e San Pietro» (*Supplica*, p. XXXIX). I sacerdoti che si opposero a questa nuova tassa furo-

no soggetti all'ira violenta del Principe, particolarmente i monaci francescani e don Domenico Antonuccio. Nello stesso tempo, don Giuseppe Visalli fu incarcerato per ordine della *Curia* e don Domenico Mazzagatti fu trasferito a 40 chilometri da San Pier Niceto con l'accusa infondata di avere inviato un rapporto al Viceré in cui si lamentava del danno che i cinghiali causavano al terreno di suo cugino Giuseppe Nastasi. Fortunatamente per lui, il Viceré decise di indagare e, trovandolo innocente, dopo quaranta giorni lo scarcerò.

Il conflitto tra Principe e clero locale si estese internamente nella Chiesa quando, durante il censimento locale per l'imposizione della nuova tassa, agli ufficiali del Principe si aggiunse il delegato della *Curia*, il sacerdote Domenico Majolino di Milazzo. Una delegazione di questa alleanza si recò alla casa di don Antonino Meo, uno dei più ferventi difensori dei diritti del clero, per arrestarlo. Non trovandolo in casa, catturarono e incarcerarono suo zio, il sacerdote Domenico Puglisi. I collaboratori di questa alleanza tra il Principe e la *Curia* poi diressero la loro ira verso Monforte e particolarmente contro l'arciprete, che fu vicino alla morte quando parte della sua casa fu distrutta. Seguì l'opposizione ai suoi assistenti: uno di loro, don Antonio Visalli, fu convocato a Messina dall'arcivescovo e privato della facoltà di confessare i fedeli. La stessa sorte capitò a don Pietro Ponzò, che l'arciprete aveva scelto come nuovo assistente.

Neppure i monaci francescani riuscirono a evitare l'ira del Principe: essi furono convocati a Messina dal Superiore dell'ordine e avrebbero sofferto la stessa sorte se non fossero stati capaci di dimostrare immediatamente la loro innocenza al Viceré, stabilitosi a Messina.

Don Domenico Venuti, sessantenne arciprete di Monforte dal 1747, soffrì ignominie a causa delle infondate accuse di incompetenza amministrativa, sfide legali e attacchi personali, al punto che morì poco dopo.

Nel loro programma di soppressione del clero, i Moncada potevano contare sull'aiuto di familiari, amici e ufficiali tenuti al loro servizio. Riguardo a Monforte e San Pietro, i loro interessi erano curati dagli ufficiali che loro stessi avevano selezionato, in particolare il governatore (e sindaco nel 1714) Giuseppe Tarantello, il *capitano d'armi* Leonardo David, il capo della *Corte capitana*le, il

mastro notaio della Corte religiosa, e anche sacerdoti come don Gaspare Bruno e don Pietro Greco.

All'interno della sua famiglia, il Principe aveva il sostegno incondizionato di suo cugino Tommaso Moncada, Arcivescovo di Messina, del suocero don Giovanni Antonio Ioppolo, che era stato promosso a *Reggente per la Sicilia* nel Supremo Consiglio d'Italia, e del cugino Raimondo Moncada, cui ricorreva quando c'era bisogno di violente repressioni (*Supplica*, p. XXV).

La campagna di espansione dei poteri feudali ebbe delle conseguenze negative anche per i cittadini. Inizialmente, i vari Principi estesero i loro possedimenti appropriandosi di terreni che appartenevano al demanio pubblico. Iniziarono con un largo pezzo di terreno, ubicato in gran parte nel territorio di Monforte, chiamato *il Bosco* e poi confiscarono un largo terreno confinante al *Bosco*, chiamato *Zafari* e un'altra larga estensione di terreno situata nella terra di San Pietro e con diretta vista del villaggio di Monforte, chiamata *Castania*. Dall'altra parte del villaggio, nell'area vicina al mare, si appropriarono di un altro grande tratto di terreno, chiamato *Pantano* a causa dei frequenti allagamenti. In seguito, presero possesso anche di terreni privati (*chiusure*) e di diversi terreni ai piedi delle montagne usati dai privati per produrre ghiaccio dalla neve invernale (*neviere*) e assunsero il controllo delle acque del fiume.

Le foreste confiscate erano generalmente usate come riserve private di caccia e furono popolate con un grande numero di cinghiali, cervi e lepri. Ai contadini non solo era proibito di entrare in queste terre, ma dovevano anche sopportare pazientemente la devastazione dei loro terreni creata da questi animali selvatici. Gli abitanti di San Pietro non potevano fare uso di quelle terre boschive che precedentemente facevano parte del demanio pubblico. La caccia in questi boschi fu prima ridotta a una volta l'anno e poi permessa annualmente (*caccia controllata*) solo previo pagamento di 8 *onze* (*riveli del 1714, Rapporto dei Giurati*).

Allo stesso modo, gli abitanti non avevano il permesso di pescare nelle acque del fiume e i loro animali di lavoro spesso venivano usati dal Principe senza riceverne alcun compenso (*Supplica*, p. VIII). Inoltre, donna Flavia Moncada, quando nel 1731 divenne reggente per conto del principe Pietro ancora minorenni, decise unilateralmente di vendere gli alberi del bosco ad un *carbonaro*

non-residente di nome Cesare Maria Candia (*Supplica*, p. XII). In risposta alle lamentele del popolo di Monforte e di San Pietro, essa offrì la metà dell'introito, ma al riguardo non si trova traccia di pagamenti effettuati da lei o dai suoi discendenti.

Oltre a espropriare vasti tratti di terreno, i padroni feudali imposero monopoli sulla seta, sul pane (*diritto privativo del Forno*) e sul macello (*diritto proibitivo de' Macelli*). Il tentativo di monopolizzare i trappeti non ebbe successo a causa dell'opposizione del clero che individualmente o collettivamente possedeva vari frantoi. Il monopolio sui macelli creò invece problemi ai contadini perché c'era solo un macello (*Beccaria*) in tutto il territorio ed era ubicato a Monforte. Gli animali destinati al macello, mentre aspettavano il loro turno nei dintorni della struttura, causavano danni alle terre private per i quali i contadini non ricevevano alcun risarcimento.

Il monopolio più oneroso fu quello della seta. I produttori locali di seta grezza venivano forzati a comprare le fronde di gelso che erano state prodotte nelle terre del Principe, al prezzo determinato da lui, ma non avevano il diritto di vendere privatamente né il surplus di fronde né la seta grezza. I produttori dovevano pagare le fronde di gelso non in denari ma in seta. Per assicurarsi il pagamento in seta fine, il Principe forzava i produttori di seta grezza a pagare 8 *tari* al giorno al *mastro di seta*. Compravendite private di seta non erano permesse e nessuno poteva trasportare la seta a Messina senza la licenza, che peraltro veniva concessa solo raramente. Inoltre, i *ministri* del Principe richiedevano dai produttori un *tari* per ogni *libbra* (317 grammi) di seta come pagamento per il trasporto e un *laccio* di seta al giorno dal *mastro di seta* (*Supplica*, pp. VI, VII, XXXII). Il divieto di vendita tra privati era esteso anche all'olio.

Infine, non c'erano limiti al peso fiscale esercitato dal feudatario. Con il passar del tempo i vari Principi avevano imposto *dazi* e *gabelle* su olio, grano, pasta, stoffa e perfino sulla frutta. Chi possedeva un bue doveva pagare 3 *tari* l'anno più altri 3 *tari* per un'imposta speciale chiamata *bagliva*.

Fu introdotto anche un *donativo* generale di ammontato annuale fisso e un altro pagamento speciale alla Principessa sotto il titolo *levatrice* (forse il pagamento di 49 *onze* alla Principessa notato nel Rapporto dei *giurati* si riferisce a questi due donativi).

Di tanto in tanto, questo popolo oppresso si ribellava contro l'insopportabile tirannia, ma le sue grida di disperazione in cerca di giustizia incontravano sempre violente repressioni. Un tentativo da parte delle due *università* di liberarsi dalle catene feudali fu fatto nel 1701 quando presentarono una domanda ufficiale al Viceré per riacquistare il *mero e misto imperio*, come aveva fatto con successo Tortorici nel 1547.

«Avevano i Ministri del Principe... ridotta quella misera gente alla disperazione, in guise che non avendo più forza da tollerare, e prevedendo anche il peggio (che pur troppo poi gli è sopravvenuto) si unirono buona parte di que' Cittadini, e stabilirono loro Procuratore D. Domenico Bulè, e'l Dot. D. Francesco Cumbo, acciocché comparissero innanzi al Viceré, ed a' Tribunali di Palermo per ottenere la loro libertà» (*Supplica*, p. XVIII).

L'inizio di questo processo era stato propizio alle due *università*. Il Viceré, il Marchese di Vigliena, aveva accettato il deposito di 395 *onze* (la differenza tra le 688 *onze* pagate da Federico Moncada nel 1522 per il *mero e misto imperio* per Tortorici, Monforte e San Pietro meno le 293 *onze* pagate da Tortorici per il suo riscatto) e aveva assegnato a don Salvatore Gascone il compito di indagare sugli abusi feudali a Monforte e a San Pietro.

Sfortunatamente per le due *università*, il Viceré fu trasferito a Napoli e come suo successore fu nominato il Cardinale don Francesco del Giudice. Il nuovo Viceré trasferì la giurisdizione del processo al *Tribunale del Real Patrimonio* presieduto dal suocero del principe, don Giovanni Antonio Joppolo. Ciò generò conseguenze infauste per la delegazione delle due *università*. Don Domenico Bulè venne arrestato senza causa e fu tenuto per mesi nelle carceri di Palermo, mentre il processo fu prorogato continuamente. Finalmente, la decisione del Tribunale, pronunciata il 26 Settembre 1702, negò alle due *università* il diritto di presentare il loro caso. Così furono distrutte le speranze e le aspirazioni di libertà dei cittadini di Monforte e di San Pietro.

«Sostenute con tanta sua Gloria, e con tanto vantaggio della sua Casa dal Principe D. Pietro tutte le mentovate contese, ebbe il piacere di veder domati, ed oppressi per tutti gl'anni ch'ei sopravvisse, i suoi Vassalli: i quali accomodandosi alla lor sorte, abbandonandosi in tutto alla provvidenza del Cielo, giacché non era loro stata favorevole quella degli Uomini» (*Supplica*, p. XXVII).

La lotta politica per consolidare il potere feudale influenzò anche la vita quotidiana del popolo di Monforte e di San Pietro. Luciano Meo, suo padre e suo zio furono esiliati nel 1728 perché avevano sparato ad una *pica*, un uccello di poco valore, e Gabriele Joccino fu incarcerato per quaranta giorni per aver ucciso un *tordo*, un altro piccolo uccello. Antonio Mazzagatti fu imprigionato per aver distrutto la tana di conigli che avevano fatto danni ai suoi ortaggi, e mastro Francesco Costa fu esiliato per aver sparato a un cinghiale. Tre residenti di Monforte furono puniti severamente per aver sparato a un cervo e a un cinghiale che recavano danni alle loro coltivazioni. Giuseppe Basile dovette pagare 6 *onze* per ragioni sconosciute. Una punizione più severa fu data a Francesco Arnò perché usava portare il fucile, sebbene ne avesse il permesso. Non avendo la possibilità di pagare la multa di 50 *onze* (il prezzo di quattro case terrane), la sua casa fu saccheggiata, i suoi mobili furono portati in piazza e venduti al pubblico e lui fu esiliato per due anni.

Il tentativo definitivo di ottenere la libertà dall'opposizione feudale fu fatto nel 1752 con la *Supplica al Re*, presentata da Gianantonio Venuti, come *Procuratore* del popolo di Monforte e di San Pietro, e dal sacerdote Antonino Meo, come rappresentante del clero. Anche questo tentativo, però, non ebbe successo.

Bisogna notare a questo punto che gli abusi feudali descritti nella *Supplica* del popolo di Monforte e di San Pietro non erano cosa rara, ma facevano parte di un endemico sistema di oppressione feudale in tutta la Sicilia. Come ci ricorda Davide Winspeare, «i feudatarii signoreggiano a loro talento, perché nessuna potestà superiore ha i mezzi per dominarla. Essi sono i nemici naturali della sovranità' e dell'ordine pubblico... I baroni si rinserrano nei loro castelli: raccolgono quivi quanto vi sono uomini per dutissimi e malfattori audaci: creano il brigantaggio e diventano cospiratori più o meno occulti contro la società... sotto le influenze malefiche di quel sistema, l'onore, la proprietà dei privati non hanno alcun valore» (Winspeare, 1811, pp. XIV-XV).

Oltre ad abusi e oppressione, i feudatari sfruttavano i poveri contadini con il loro potere economico. Abbiamo già visto come a Monforte e a San Pier Niceto i loro mezzi di sfruttamento includevano monopoli e tasse di ogni tipo. Cancila (2012) descrive un'altra fonte di sfruttamento: l'uso del credito, specialmente nella produ-

zione del grano. In Sicilia, la produzione del grano era basata su un sistema per cui il Barone affittava il terreno ai contadini per un periodo da due a quattro anni (*terraggio*) e offriva anche il seme o il denaro per comprarlo. A fine stagione, il contadino ripagava il prestito e la *gabella* sul terreno. Il Barone proteggeva il suo investimento per mezzo di garanzie (*pegno del debitore*), che gli davano il diritto di confiscare la sua parte della produzione. Per mezzo di questi prestiti e attraverso la manipolazione dei prezzi di semente e di grano raccolto, i Baroni controllavano la produzione del grano e sfruttavano i contadini.

La terra che non era adatta per il grano veniva data in *enfiteusi* per essere coltivata in alberi fruttiferi, particolarmente oliveti e vigneti (Cancila, 2012, p. 448). Monopoli e dazi poi permettevano al Barone di appropriarsi della maggior parte del valore della produzione agricola.

Verso la fine del Settecento, il Viceré della Sicilia Domenico Caracciolo iniziò a sviluppare la bozza di una riforma agraria. Secondo le sue idee, la ricchezza proveniva dalla terra, ma la concentrazione del terreno nella mani di pochi feudatari ostacolava lo sviluppo del suo potenziale. In particolare, Caracciolo, notò che «la classe de' coloni, che coltivano a proprio conto il terreno, è picciolissima più che in ogni altra nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti che i più infimi artigiani e servitori. Proprietarii e gli affittatori de' terreni mercantano sopra il loro travaglio e sopra il soccorso che loro danno ne' tempi in cui cessa il lavoro. Sicché han già ridotto quello, che un guadagna in tutto l'anno, alla sussistenza» (Caracciolo, cit. in Cancila, 2012, p. 450).

Caracciolo era convinto che per creare ricchezza era necessario dividere questi grandi possedimenti, dare più indipendenza ai contadini, offrire loro incentivi monetari e soprattutto ridurre i poteri feudali. Cercò pertanto di attuare queste idee promulgando, tra il 1785 e il 1787, una serie di leggi incentrate sulla riforma agraria e sui diritti dei contadini. Queste riforme servirono come base per la costituzione del 1812, che eliminò i privilegi del feudalesimo.

La nuova struttura legale, tuttavia, non ebbe la forza di sradicare le fondamentali condizioni economiche che permettevano le relazioni feudali. In risposta alle nuove leggi, i feudatari cambiarono ruolo senza perdere potere. Come nota Cancila (2012, p. 459), le terre feudali diventarono proprietà allodiale, i baroni si tra-

sformarono in padroni e il potere del contratto soppiantò il potere della tradizione. I contadini rimasero dipendenti, privi di potere, e poveri.

Se, anche nei secoli successivi, le condizioni che danno vita e linfa alle relazioni di tipo feudale, anche nelle forme più moderne, siano state stradicate e sostituite con strutture economiche e sociali che promuovono democrazia e giustizia è oggetto di un dibattito non ancora concluso ma che va oltre lo scopo di questo volume.

APPENDICI

I. Quartieri e capi di Casa

Quartiere: Scorciagatti (52)

Pietro Pitrone, Pietro Sfameni, Giuseppe Sfameni, Frasinna Currò, Blandiano Certo, Angelo Insana, Nunzia Nastasi, Paolo Previte, Antonio Nastasi, Salvo Certo, soro Columba Aricò, Giuseppe Previte, Isabella Formica, Vincenzo Sfameni, Pietro Previte, Pietro Ammazzagatti, Antonino Pitrone, Antonino Jaci, Francesco Riitano, Giacomo Pitrone, Matteo Scozzino, Matteo Sanò, Francesco Locandro, Giacomo Jaci, Angelo Previte, Antonino Sanò, Pietro Currò, Pietro Certo, Pietro Nastasi, Francesco Previte, Antonio Formica, Pietro Locandro, Giuseppe Previte, Domenico Nastasi, Domencio Puleio, Michele Antonuccio, Giuseppe Gambadauro, Francesco Famà, Soro Pacifica Meo, Caterina Mondì, Francesco Previte, Pietro Nastasi, Giuseppe Giordina, Gianbattista Guaetta, Matteo Catanese, Sac. Francesco Lisi, Sac. Pietro Puglisi, casa della chiesa del Rosario, Sac. Francesco Previte, Sac. Giuseppe Puleio, Sac. Pietro Meo, Sac. Gaetano Spataro.

Quartiere: Crisarà (44)

Paolo Jacino, Antonino Sciotto, Giuseppe Marchetta, Ninfa Spataro, Isabella Spataro, Giuseppe Certo, Petronilla di Giovanni, Giuseppe Caruso, Antonio Nastasi, Ignazio Marchetta, Pietro Nastasi, Paolino Previte, Pietro Jacino, Domenico Isgrò, Francesco Currò, Giuseppe Sciotto, Giuseppe Formica, Alleonora Currò, Ursula Andaloro, Giacomo Bongiovanni, Itria Jacino, Damiano Culicetto, Pietro Jacino, Delfio Jaci, Giacomo Insana, Domenica Previ-

te, Francesca Zoppina, Bartolo Antonuccio, Andrea Meo, Vittoria Cannavò, Giuseppe Puleio, Caterina Previte, Antonino Vita, Anna Scattarreggia, Pietro Sgarlatti, Doralice Spataro, Domenico Sanò, Tommaso Passalacqua, Pierro Marchetta, Domenico Marchetta, casa dell'ospedale, casa del Principe, Sac. Crispino Jacino.

Quartiere: Santa Caterina (34)

Antonino Fiorino, Francesco Meo, Francesco Previte, Agata Pollicino, Anna Miraglia, Giuseppe Fiorino, Ignazio Scozzino, Antonio Fiorino, Petronilla Grillo, Domenico Giorgianni, Pietro Previte, Francesco Formica, Giovanni Corio, Domenica Quattrochhi, Francesco Vermiglia, Francesco Caruso, Ignazio Nastasi, Domenico Greco, Vincenzo Mazzagatti, Francesco Nastasi, Antonino Previte, Giuseppe Ammazzagatti, Domenico di Giovanni, Antonino Certo, Giuseppe Miraglia, Nunzio Previte, Luca Puleio, Soro Caterina Guaetta, Giuseppe Insana, Pietro Milicia, Salvo Milicia, Blasio Casella, Giuseppe di Giovanni, Sac. Pietro Meo.

Quartiere: Quattrofacci (31)

Giuseppe Previte, Domenico Mondì, Rosalia Mazzagatti, Domenico Zanghì Antonino Previte, Giuseppe Mondì, Nunzio Miraglia, Alleonora Mazzagatti, Angela Mondì, Tomaso Foti, Santo Guaetta, Placido Previte, Vincenzo Jacino, Tommaso Puleio, Venera Bottaro, Matteo Pitrone, Marco Pitrone, Nunzio Certo, Pietro Bottaro, soro Teresa Certo, Silvia Locandro, Agostino Vermiglia, Antonino Scozzino, Giovanna Basile, Melchiora Sanò, Silvestro Locandro, Giovanni Spataro, casa del Principe, casa della chiesa del Rosario, Sac. Antonino Licandro, Sac. Giuseppe Valentino.

Quartiere: Gallo (28)

Benigna Ruulo, Cosimo Nastasi, Emiliano Previte, Angela Terrizzi, Antonino Previte, Pietro Valentino, Angela Bongiovanni, Giuseppe Ammazzagatti, Liberante Nuccio, Blasio Pitrone, Blasio Previte, Giuseppe Jaci, Pietro Guaetta, Marco Nastasi, soro Rosalia Culicetto, Maria Ruulo, soro Margherita Brundo, Antonino Previte, Giacomo Valentino, Stefano Catanese, Simone Ruulo, Antonino Miraglia, Francesco Renda, casa del convento di San Francesco di Paola, Sac. Pietro Spataro, Sac. Pietro Valentino, Sac. Francesco Trio.

Quartiere: Piazza Vecchia (22)

Dominichella Bongiovanni, Luca Nastasi, Fortunato Vita, Antonino Meo, Carmenia Pitrone, Francesco Saija, Domenico Ortolano, Domenico David, Filippo Bruno, Antonino Scozzino, Angela Formica, Giuseppe Antonuccio, Giuseppe Mondì, Caterina Mondì, soro Serafina Previte, Giovanni Previte, Sac. Gaetano Formica, Sac. Stefano Antonuccio, Giuseppe Tarantello, Giacomo Jaci, Vittoria Guaetta, Blasio Sanò.

Quartiere: San Giacomo (21)

Antonino Bruno, Giuseppe Meo, Domenico Scattarreggia, Filippo Trio, Domenico Valentino, casa della Matrice, Ignazio Previte, Carmino Cipriano, Domenico Insana, Francesco Basile, Giuseppe Formica, Paolo Mondì, Francesco Bruno, Paolo Carnamuscio, Giacomo Scattarreggia, Carlo Meo, Antonino Bongiovanni, Margarita Bruno, Maria Gulli, Anna Branco, Sac. Giuseppe Valentino.

Quartiere: San Rocco (21)

Domenico Pitrone, Giuseppe Meo, Antonino Adamo, Giuseppe Scozzino, Antonino Nuccio, Antonino Sanò, Giuseppe Previte, Blasio Addamo, Francesco Dunia, Domenico Guaetta, Francesco Brundo, Antonino Puleio, Pietro Cannavò, Antonino Mazzagatti, Giuseppe Bongiovanni, Gioacchino di Giovanni, Giuseppe Renda, Emiliano Mazzagatti, Laurenzio Adamo, Giovanni Mondì, Benedetta Nastasi.

Quartiere: Piazza Nuova (19)

Pietro Pitrone, Pietro Insana, Isabella Antonuccio, Carmine Greco, Giovanna Buttiglieri, Liberante Sanò, Francesco Certo, Andrea Adamo, soro Maria Saija, Marco Certo, Soro Maria Sanò, casa dell'*università*, Pietro Sgarlatti, Arcangelo Bongiovanni, Tommaso Passalacqua, casa del Principe, Sac. Gaetano Bruno, soro Benedetta Pitrone, Sac. Eurichio Bruno.

Quartiere: Matrice (19)

Giuseppe Insana, Isabella Nastasi, Vittoria Fareri, Pietro Catanese, Caterina Cavazza, don Tommaso Passalacqua, Nicola Venuti, Domenico Trio, Francesco Locandro, Giovanni Spataro, soro Madalena Spataro, Domenico Spataro, Soro Vittoria Cavazza, Sac.

Vincenzo Previte, Giuseppe Mazzagatti, Sac. Crispino Jacino, Sac. Eustachio Guaetta, Sac. Pietro Puleio, Sac. Giovanni Previte.

Quartiere: Piazza (16)

Santo Previte, Antonino Jaci, Giacomo Lembo, Itria Puleio, Giuseppe Antonuccio, Giuseppe Jaci, Matteo Catanese, Matteo Culicetto, Antonino Antonuccio, Giuseppe Giordina, Domenico Giordano, Paolo di Giovanni, Pietro Pollicino, Maddalena Spataro, Blasio Meo, Sac. Beniamino Spataro, Sac. Marco Aurelio Lisi.

Quartiere: Stindirio (11)

Giuseppe Previte, Giacomo Corio, Giacomo Pistaburro, Maria Spataro, Petronilla Pitrone, Nunzio Previte, Domenico Meo, Sac. Pietro Meo, Sac. Pietro Puglisi, Francesco Polito, Nunzio Scibilia.

Quartiere: Rosario (8)

Antonino Cuttuni, Antonino Marchetta, Domenico Lisi, Sac. Giuseppe Lisi, Sac. Francesco Lisi, Sac. Domenico Saija, Sac. Giuseppe Guaetta, Giuseppe Mazzagatti.

Quartiere: S. Antonio (10)

Giuseppe Locandro, Antonino Meo, Sac. Antonino Licandro, Giacomo Nastasi, Francesco Sciotto, Giovanna Basile, Matteo Spataro, Ospizio dei Cappuccini, Pietro Antonuccio, Francesco Sciotto.

Quartiere: Leo (8)

Gabriele Sanò, Domenico Gambadauro, Antonino Trio, Francesco Bruno, Pietro Locandro, Anna Cavazza, Ursula Anzalari, Sac. Domenico Anzalari.

Quartiere: La Milicia (8)

Andreana di Giovanni, Itria Sanò, Beatrice Pistaburro, Francesco Previte, Giuseppe Puleio, Francesco Antonuccio, Giuseppe Zanghi, casa chiesa del Carmine.

Quartiere: Chiappazza (8)

Piero Previte, Vincenzo Milicia, Domenico Formica, Domenico Terrizzi, Francesco Pitrone, Mattia Nastasi, Sac. Pietro Puglisi, Sac. Santo Bongiovanni.

Quartiere: Ragloria (7)

Domenico Pitrone, Giacomo Foti, Pietro Gambadauro, Francesco Scibilia, Maddalena Adamo, Francesco Schepisi, Pietro Polito.

Quartiere: Intrajanni (7)

Francesco Mazzagatti, Giovanni Previte, Giuseppe Insana, Francesco Guaetta, Salvo Marchetta, Giuseppe Previte, Francesco Catanese.

Quartiere: Marrella (5)

Sac. Giuseppe Lisi, Nicola Cannavò, Francesco Pitrone, Pietro Cannavò, Antonino Cannavò.

Quartiere: Pietà (6)

Antonino Sciotto, Francesco Jaci, Giuseppe Zanghi, Sac. Benimino Spataro, Blasio Spataro, casa della chiesa di Santa Maria della Pietà.

Quartiere: Carmine Vecchio (4)

Giuseppa Costanzo, Eleonora Insana, don Giuseppe Valentino, Santa Costanza.

Quartiere: Angelo Gabriele (3)

Caterina Mondì, Giovanni Pitrone, Sac. Eurichio Guaetta.

Quartiere: Ringa (3)

Itria di Pietro, Francesco Sciotto, Vincenzo di Giovanni.

Quartiere: Cicero (2)

Pietro Sciotto, Pietro Zanghi.

Quartiere: Ficarella (2)

Pietro Mondì, Giuseppe Renda.

Quartiere: San Francesco (2)

Soro Maria Zoppina, Sac. Eurichio Guaetta.

Quartiere: Grazia (2)

Nunzio Nuccio, Tommaso Antonuccio.

Quartiere: Barrenti (2)
Domenico Sfameni, Domenico Culicetto.

Quartiere: Pozzo Nuovo (2)
Soro Pacifica Meo, Sac. Pietro Meo.

Quartiere: Cannuccio (1)
Pietro Ruulo.

Quartiere: Parapetto (1)
Giuseppe Cannaci.

Quartiere: Serro (1)
Pietro Giordina.

Quartiere: Barone (1)
Domenico Scozzino.

Quartiere: San Pietro (1)
Antonino Culicetto.

Quartiere: Parrino Vecchio (1)
Blasio Antonuccio.

Quartiere: Sconosciuto o illegibile (26)
Angelica Mazzagatti, Francesco Falcone, Angela Scolaro, Pietro Gullo, Natale Pignano, Sac. Pietro Venuti, soro Florinda Parra, Pietro Nastasi, Francesco Zoppina, Pietro Marchetta, Giacomo Lisi, Giuseppe Bongiovanni, Giacomo Giordano, Domenico Cannavò, Nunzio Previte, Rosalia Guaetta, Domenico Marchetta, Caterina Formica, Marco Catanese, Domenico Antonuccio, Pietro Antonuccio, Francesco Carnamuscio, Nicola Cavazza, Nicola Jaci, Pietro Meo, Cosimo Insana, Pietro Sfameni.

II. *I Moncada*

Questa parte dell'Appendice contiene un compendio delle famiglie Moncada che detenevano titoli nobiliari a Monforte e a San Pier Niceto a cominciare dal 1513, con un breve intervallo tra il 1540 e il 1597, fino alla prima parte del XX secolo. I nome dei Baroni,

Conti di San Pier Niceto e Principi di Monforte sono identificati dai caratteri in corsivo.

Il dominio feudale dei Moncada (chiamati anche Montecateno) a Monforte e a San Pier Niceto iniziò nel 1513, quando *Federico Moncada* di Caltanissetta sposò Agnese Pollicino la quale, per mancanza di eredi maschi, divenne l'unica erede dei beni della famiglia Castagna-Pollicino.

Per mezzo di questo matrimonio, Federico Moncada divenne Barone di Tortorici, Monforte e San Pietro. Agnese ebbe due figli, Guglielmo e Girolamo, ma morì in giovane età nel 1534. Tre anni dopo la morte di Agnese, Federico Moncada sposò Laura Beccadelli Bologna, di nobile famiglia, da cui ebbe sei figli: Ferrante, Arcangela, Carlo, Lucrezia, Giovanni Antonio e Ugo Raimondo. Dopo la morte di Laura, Federico sposò Eufresina Lombarda, che gli diede un figlio chiamato Carlo.

Nel 1522, Federico Moncada comprò il *mero e misto imperio* per i territori di Tortorici, Monforte e San Pietro per la somma di 688 *onze*. Tortorici riscattò la sua indipendenza nel 1547 pagando 295 *onze*. Nel 1540, Federico vendette il feudo di Monforte e San Pietro a Isolde Saccano e a suo figlio Baldassare per la somma di 18.000 *onze* (d'Avenia, 2009, p. 141).

Girolamo Moncada ereditò parte dei beni di sua madre, Agnese Pollicino, e nel 1545 divenne Barone di Calvaruso e Saponara. Nel 1546 sposò Vincenza Scirota, figlia del barone di Montevano. Girolamo e Vincenza ebbero dieci figli: Ippolita, Vincenzo Ettore, Giovanna, Sigismonda Francesca, Pietro Marcello, Monica Filippa, Ettore Mario, Federico (Barone di Tortorici), Sigismonda Laura e Maria, la quale sposò Orazio barone di Orioles e Branciforte di San Piero Patti. Vari *riveli* di Monforte e San Pier Niceto indicano che questo Barone possedeva case e terreni in questi due territori.

Federico Moncada (nato nel 1547 e morto nel 1611) diventò nel 1562 Barone di Calvaruso e Saponara e nel 1570 sposò Eufrosina Settimo, figlia del Barone di Giarratana. Insieme ebbero nove figli: Girolamo, Giacomo, Gaspere, Giovanni Vincenzo, Mariano, Tommaso, Vincenza, *Pietro* e Anna Maria.

Pietro Moncada nacque nel 1571 e nel 1597 sposò Vittoria Saccano, Baronessa di Monforte, che era la nipote di Baldassare Saccano e la figlia di Giacomo Maria Saccano, l'ultimo dei Baroni Saccano di Monforte. Grazie a questo matrimonio, si investì del titolo di Barone di Tortorici, Monforte, San Pietro e Saponara. Pietro Moncada e Vittoria Saccano ebbero cinque figli: Cesare, primo Principe di Cal-

varuso, Giacomo, *Giuseppe*, Francesco e Caterina. Pietro ebbe anche un figlio, chiamato Antonio, nato da un secondo matrimonio. Il successore di Pietro Moncada fu suo figlio *Giuseppe*, il quale nel 1628 diventò Principe di Monforte e Conte di San Pietro nel 1628. Giuseppe Moncada sposò Flavia Monforte e insieme ebbero un solo figlio, *Pietro*. Giuseppe Moncada morì nel 1631.

Pietro Moncada diventò secondo Principe di Monforte e Conte di San Pietro nel 1632. Sposò Teresa di Giovanni, da cui ebbe tre figli: *Domenico*, Raimondo e Federico. Morì nel 1642.

Domenico Moncada nacque nel 1639. Sposò Francesca Oliveri, figlia del Conte di Acquaviva, dalla quale ebbe cinque figli: *Pietro*, Anna Teresa, Flavia Rosalia, Giuseppe Francesco e Francesco Nicola.

Il successore fu il figlio primogenito *Pietro*, nato nel 1670. Sposò Anna Joppolo, figlia del Principe di Sant'Alessio. Insieme ebbero sei figli: Francesca, *Giovanni Antonio*, Domenico Ignazio, Federico, Guglielmo Raimondo, Girolamo. Morì nel 1724.

Giovanni Antonio subentrò a suo padre nel 1724. Nato nel 1698, sposò Domenica Oneto, figlia del principe di San Lorenzo, dalla quale ebbe otto figli: *Girolamo*, Francesca, Federico, *Raimondo Emanuele*, *Carmelo* e Giuseppe. Morì nel 1759.

A Giovanni Antonio seguì il figlio *Girolamo*. Questi rimase celibe e quando morì nel 1759 subentrò suo fratello *Emanuele*. Anche Emanuele rimase celibe e morì nel 1815. Nel 1792 donò i suoi beni al fratello *Carmelo*.

Carmelo Moncada sposò Vincenza Torqui Zornilla, figlia di un capitano di cavalleria spagnolo, dalla quale ebbe due figli: *Emanuele* e Giuseppe. Morì nel 1830.

Emanuele Moncada nacque nel 1769 e morì nel 1803. Sposò Emanuela Celeste e insieme ebbero cinque figli: *Giovanni Antonio*, *Carmelo*, Tommaso Antonio, Maria Vincenza e Federico.

Giovanni Antonio Moncada nacque nel 1797 e morì nel 1854. Sposò Maria Rosa Galletti di Cataldo ed ebbe tre figli: *Guglielmo Raimondo*, Giuseppe e Emanuela.

Guglielmo Raimondo Moncada nacque nel 1823 e morì nel 1876. Sposò Antonietta Vizzini e insieme ebbero cinque figli: *Giovanni Eugenio*, Maria Rosa, Giuseppe, Giovanni Guglielmo e Francesco.

Giovanni Eugenio nacque nel 1846 e morì nel 1915. Sposò Emanuela Notarbartolo dalla quale ebbe sette figli: *Guglielmo Raimondo*, Antonia, Francesco, Francesca, Irene, Corrada e Pietro Guglielmo.

Guglielmo Raimondo nacque nel 1869 e morì nel 1933. Sposò Antonietta Trigona e Santostefano e insieme ebbero otto figli: *Giovanni Eugenio*, Francesco, Emanuela, Federico, Domenico, Gastone, Ugo e Ferdinanda.

Giovanni Eugenio Moncada nacque nel 1897 e morì nel 1954. Sposò Emanuela Arezzo e insieme ebbero un figlio unico, Guglielmo Raimondo.

La Costituzione del 1948 eliminò il riconoscimento legale dei titoli nobiliari.

Tavola A-1. I Moncada di San Pier Niceto

Nome	Periodo
Federico	1513-1540
Pietro	1597-1618?
Giuseppe*	1618?-1631
Pietro	1632-1641
Domenico**	1642-1680
Pietro**	1681-1724
Giovanni Antonio	1724-1759
Girolamo	1759-1765
Emanuele	1765-1792
Carmelo	1792-1830
Giovanni Antonio	1830-1854
Guglielmo	1854-1876
Giovanni Eugenio	1876-1915
Guglielmo Raimondo	1915-1933
Giovanni Eugenio	1933-1948

* Primo conte di San Pietro e primo Principe di Monforte (1628).

** Minorenni quando morì il padre.

BIBLIOGRAFIA

- Amico, Vito M. (1859), *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino di Marzo*, Salvatore Di Marzo editore, Palermo.
- Cancila, Rossella (2001), *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma.
- Cancila, Rossella (2012), *La questione dei diritti signorili in Sicilia a fine Settecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», a. IX, n. 26, pp. 445-460.
- D'Avenia, Fabrizio (2009), *Il "ciclo vitale" di un'élite cittadina: il patriziato di Messina in età moderna*, in E. Soria Mesa, R. Molina Recio (eds.), *Las élites en la época moderna: la monarquía española*, Actas del Congreso internacional (Córdoba, 25-27 de octubre 2006), vol. II, *Familia y redes sociales*, Grafica Galan, Córdoba.
- Fazio, Ida (2003), *La famiglia*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. I. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrara, Francesco (1890), *Studi sulla popolazione della Sicilia*, in *Annali di Statistica*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Tipografia Botta, Roma.

Figlia, Francesco (2008), *Il Settecento in Sicilia: aspetti di vita quotidiana a Petralia Sottana, terra feudale*, Officina di Studi medievali, Palermo.

Istat (2012), *Statistiche demografiche. Censimenti della popolazione di San Pier Niceto 1861-2011*, online sul sito www.tuttitalia.it/sicilia/37-san-pier-niceto/statistiche/censimenti-popolazione/.

Ligresti, Domenico (2002), *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli Editore, Milano.

Lo Faso di Serradifalco, Alberico, *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*, online sul sito <http://www.mediterranearcercistoriche.it>.

Longhitano, Gino (1988), *Studi di storia della popolazione siciliana. Rivelii, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Edizioni CUEM, Catania.

Lumia, Isidoro (1877), *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, Francesco Vigo, Livorno.

Maggiore-Perni, Francesco (1892), *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Stabilimento tipografico Virzì, Palermo.

Marrone, Antonino, Sovvenzioni regie, rivelii, demografia in Sicilia dal 1277 al 1398, «Mediterranea - ricerche storiche», a. IX, n. 24, pp. 23-56.

Popoli delle terre di Monforte e S. Piero (1752), *Supplica al Re*, testo inedito.

Winspeare, Davide (1811), *Storia degli abusi feudali*, Angelo Trani, Napoli.

Zuccagni-Orlandini, Attilio (1842), *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Tipografia all'Insegna del Clio, Firenze.

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	05
I. Demografia	09
1. Rivelii, p. 09 – 2. Famiglie e popolazione, p. 14	
II. Economia	29
1. La ricchezza e la sua distribuzione, p. 29 – 2. Proprietà immobiliare (beni stabili), p. 37 – 3. Proprietà personale (beni mobili), p. 44	
4. Produzione, p. 47 – 5. Contrade, p. 50	
III. Istituzioni	53
1. Istituzioni religiose, p. 53 – 2. Istituzioni pubbliche, p. 58 – 3. La struttura sociale, p. 64	
Epilogo: Questa collina di lacrime	67
<i>Appendici</i>	79
<i>Bibliografia</i>	89

Grafica e impaginazione

VALERIA PATTI

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Gennaio 2015